



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Democrazia minima

**Introduzione di
Massimiliano Tarantino
Conclusioni di
Nadia Urbinati**

**A cura di
Rosa Fioravante
e Spartaco Puttini**

**Utopie / 71
Innovazione politica**

UTOPIE

Democrazia minima

Introduzione di

Massimiliano Tarantino

Conclusioni di

Nadia Urbinati

A cura di

Rosa Fioravante e Spartaco Puttini



© 2018 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-312-4

Prima edizione digitale luglio 2018

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Quand'è che una democrazia si trasforma fino a non poter esser più definita tale? Come si modifica mantenendo fede ai suoi valori fondanti? Un confronto a più voci sulle prospettive della democrazia rappresentativa, le sue potenzialità e le sue debolezze all'interno dell'assetto europeo e del mondo globalizzato. Diseguaglianze, crisi della rappresentanza degli interessi organizzati, movimenti e populismi, innovazione democratica e comunicazione politica sono al centro dei percorsi di approfondimento qui contenuti, costituendo una molteplicità di aspetti di una sola grande sfida: far sopravvivere la democrazia in Occidente e recuperarne il nerbo vitale per portarlo nel nuovo millennio, riaggiornato e riadattato alle sfide della contemporaneità. Qualunque tentativo di rivitalizzare lo spirito democratico non può che passare per l'ammissione che, di tutte le promesse non mantenute da questo sistema politico, oggi possiamo innanzitutto identificare quella della reale capacità decisionale dei cittadini intorno ai loro destini. Su come ridurre la distanza fra rappresentanti e rappresentati, elettori e governanti, cittadini ed istituzioni si interrogano queste pagine con contributi di Wolfgang Merkel, Joan Subirats, Nadia Urbinati e molti altri.

Indice

Prefazione	8
Introduzione ai lavori di Massimiliano Tarantino, <i>Lo stato di salute della democrazia di oggi</i>	12
Saggi	15
Wolfgang Merkel, <i>Disuguaglianza e diversità sfidano la democrazia</i>	16
Joan Subirats, <i>La dimensione locale come spazio di protezione e di emancipazione</i>	28
Rosa Fioravante, <i>Da Democrazia minima a Democrazia massima</i>	41
Nadia Urbinati, <i>Conclusioni</i>	73
Report dei tavoli	81
Autori	114

Democrazia minima

Prefazione

Questo volume rappresenta un tentativo di restituzione delle motivazioni profonde e della discussione del Primo Forum sul Futuro della Democrazia, promosso dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli l'8 Marzo 2018, con il titolo *Democrazia Minima*.

Ci siamo chiesti se stiamo vivendo in tempi di democrazia minima e, di conseguenza, se una democrazia schiacciata sulla sua sola componente procedurale possa essere vitale e rispondere alle sfide delle nostre società complesse e alle legittime attese dei cittadini.

Chiedersi se viviamo in tempi di democrazia minima significa indagare il cuore del concetto stesso di democrazia in connessione alle dinamiche della contemporaneità.

Ci siamo interrogati sull'impatto che le disuguaglianze hanno sulla democrazia nel favorire atteggiamenti di passività, sfiducia e propensione al voto di protesta e sulle possibilità di poter ridurre il gap che oggi si registra tra i cittadini e le istituzioni. Continueremo a farlo.

Siamo coscienti della difficoltà di restituire pienamente la ricchezza di una giornata di lavori in cui si sono alternati momenti in plenaria con interventi di speaker di livello internazionale, con il lavoro di sette tavoli tematici che hanno visto la partecipazione attiva di numerosi studiosi e attori sociali dei fenomeni al centro della riflessione.

Nelle pagine che seguono cerchiamo di restituire non solo la discussione e il senso del dibattito intorno agli argomenti sviscerati nell'ambito di questo ambizioso tentativo, ma il senso di un percorso che si è sviluppato mettendo

a confronto intellettuali, docenti, ricercatori, esperti, rappresentanti sociali e politici, il patrimonio storico-archivistico della Fondazione e la cittadinanza. Il forum, dunque, è inteso come momento di confronto *sulla* democrazia ma anche propriamente *di* democrazia.

Di più, il Forum è stato preceduto da mesi di ulteriori approfondimenti, svoltisi attraverso un percorso preparatorio comprensivo di momenti di ricerca e approfondimento (come i tre workshop “We the Power, We the Media e We the People, dedicati alla crisi della rappresentanza, alla comunicazione politica e alle nuove forme di partecipazione) e di momenti di divulgazione. Su questo sfondo abbiamo invitato Sergio Fabbrini, Yanis Varoufakis e Giuliano Pisapia, Paul Mason, Florian Phillipot, Yves Sintomer, Evgenyi Morozov, Rosy Bindi, Marco Cappato, Giulio Tremonti, Claudio Martelli e Walter Veltroni.

All'interno del flusso editoriale abbiamo pubblicato un eBook, curato da Manuel Anselmi, Paul Blokker e Nadia Urbinati sulla **sfida populista**. Con questa iniziativa, che oltre ai curatori ha coinvolto studiosi dei fenomeni populistici come Patricia Chiantera-Stutte, Rafaella Baritono, Debora Spini, David Ragazzoni e Michele Sorice, abbiamo voluto offrire un contributo di approfondimento su un fenomeno che rappresenta oggi una delle sfide più rilevanti alla democrazia rappresentativa. Grazie a questi autori lo abbiamo fatto con una pubblicazione che studia il populismo prestando attenzione a tematiche rimaste spesso periferiche nella letteratura dominante. Come Fondazione sentivamo la necessità di coniugare la ricerca con l'impegno civile alla divulgazione in un'ottica di servizio, nei confronti della cittadinanza. Proprio per queste ragioni lo abbiamo fatto in un momento nel quale l'Italia era chiamata alla prova del voto, in un contesto difficile. Un contesto che ci impegna oggi più che mai ad attrezzarci con gli strumenti più adatti per orientarci in un mondo in profondo cambiamento.

Sono le stesse motivazioni che ci hanno portato, a inizio Aprile, a

pubblicare un volume di ricerca che si interroga sulla destra come spazio politico. Cos'è la destra? Come agisce, comunica e costruisce legami e consenso? Quali sono le reazioni di chi si trova di fronte alla proposta politica della destra?

Il percorso è stato quindi raccolto dalla giornata del Forum che ha rilevato, come cerca di fare questo volume, una continua corrispondenza fra situazioni problematiche e le opportunità e le sfide da esse generate. Su questo si impernia l'indagine dei tavoli di lavoro che l'8 Marzo si sono sviluppati: diseguaglianze e diritti, rappresentanza politica, rappresentanza degli interessi organizzati, movimenti sociali, populismi, innovazione democratica, new e social media. All'interno di ogni tavolo si sono messi a confronto punti di vista teorici e di esperienze pratiche per ottemperare ad una delle missioni centrali che ambisce ad avere la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli: contribuire ad abbattere le barriere fra specialismi per abbracciare la multidisciplinarietà; andare oltre la divisione fra sapere accademico e dibattito pubblico; carpire le connessioni che permettono di trasformare le idee in mobilitazioni collettive e programmi di cambiamento dell'esistente.

Siamo consapevoli che la democrazia non si può trattare come un'istituzione fissa o fissata nel tempo e nello spazio, ma bisogna comprenderne tutta la sua dinamicità ed elasticità. Sono proprio le pieghe di questa complessità perpetua, che riguarda l'intersezione fra i cambiamenti degli attori sociali, politici ed economici, ad esser state indagate durante la giornata del Forum e ad essere al centro della ricerca dell'Osservatorio sulla democrazia della Fondazione.

In questa pubblicazione sono raccolti gli interventi di Wolfgang Merkel, del Berlin Social Science Center (WZB) e Joan Subirats dell'Universitat Autònoma de Barcelona, che hanno animato le sessioni in plenaria con le loro lectures; Il saggio di Rosa Fioravante ripercorre i temi che hanno animato i lavori degli otto tavoli multi-attoriali che hanno caratterizzato quella giornata, fornendo riferimenti utili ai successivi passi della ricerca che intendiamo svolgere.

In appendice sono raccolti i report dei tavoli, con l'elenco dei partecipanti. La pubblicazione è arricchita dall'introduzione del Segretario Generale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Massimiliano Tarantino e dalle conclusioni di Nadia Urbinati, responsabile scientifico dell'Osservatorio sulla democrazia, che presidia le attività di ricerca della Fondazione sulle tematiche afferenti l'innovazione politica.

Un ringraziamento particolare va ai membri del Comitato scientifico dell'Osservatorio sulla democrazia che hanno contribuito al percorso svolto: Loris Caruso, Luciano Fasano, Michele Sorice.

Un ringraziamento va anche a Cinzia Sciuto, che ha moderato l'intera giornata dei lavori.

Un ringraziamento a Livia Turco, Barbara Leda Kenny e Rosanna Prevete che hanno animato una tavola rotonda sulle disuguaglianze di genere nel corso del forum.

Un doveroso ringraziamento, infine, ai coordinatori dei tavoli di lavoro, ai rapporteur e ai partecipanti al forum. I loro nomi sono doverosamente menzionati nella seconda parte di questa pubblicazione.

Lo stato di salute della democrazia di oggi

La missione della riflessione sulla democrazia e nella democrazia, dal punto di vista teorico e dell'approfondimento di pratiche e fenomeni, ora sembra più che mai importante. Oggi non è più possibile considerarla un sistema politico statico e acquisito una volta per tutte dalle società Occidentali, ma è necessario sondarne i cambiamenti profondi.

Una veloce ricognizione dei principali indicatori, infatti, restituisce l'immagine di una democrazia sfiduciata, percorsa da profonde fratture e indebolita dalla lunghissima recessione economica.

Larry Diamond, uno dei più importanti studiosi della democrazia, ritiene che i nostri regimi politici non stiano affrontando solo una recessione economica, ma anche una recessione democratica. L'edizione 2017 del *Democratic Index*, soprattutto se letta lungo una prospettiva diacronica che mette a confronto i risultati degli ultimi dieci anni, conferma questa tesi.

Le principali manifestazioni di questa recessione democratica, come scrive l'*Economist Intelligence Unit* (2017), sono:

- L'astensionismo crescente elezione dopo elezione. In Italia, alle prime elezioni per la Camera del 1948 partecipò il 92,2% degli elettori, nel 2013 si è scesi al 75,2% fino al crollo delle elezioni amministrative del 2016 quando ha votato solo il 60% degli aventi diritto (Dati del Ministero dell'Interno).
- Pochezza della funzione di governo. L'ultima edizione (2016) dell'Indice di Percezione della Corruzione posizione l'Italia al sessantesimo posto nel mondo (con un voto di 47 su 100). L'Italia così si trova così agli ultimi posti in Europa, seguita solo da Grecia e Bulgaria.

Dati dell'*International Civil Service Effectiveness Index* confermano il ritardo della nostra pubblica amministrazione: l'Italia ottiene 20 punti su 100 quando la media dei paesi economicamente avanzati è 60. Secondo un recente rapporto della CGIA, 'gli sprechi e la cattiva gestione della macchina dello Stato hanno una dimensione economica superiore al mancato gettito riconducibile all'evasione fiscale' (CGIA 2017).

- Sfiducia nelle istituzioni. Dati DEMOS (2017) dimostrano che gli italiani tendono ad approcciare gli interlocutori pubblici con diffidenza, soprattutto quando si parla di e con i partiti. Come se non bastasse, è molto basso il grado di fiducia di cui dispongono lo Stato (meno del 20%) e l'Unione Europea (non più di 3 italiani su 10).

L'Italia così viene descritta come una *flawed democracy* (una democrazia difettosa, si potrebbe dire) dove i media, ancora secondo l'*Economist Intelligence Unit*, sono solo parzialmente liberi.

Come se questo non bastasse, gli ultimi dati ISTAT e il rapporto ASVIS 2017 raccontano di laceranti tensioni economiche. Nel 2016, le famiglie in povertà assoluta erano 1,6 milioni (il 6,3% delle famiglie residenti) per un totale di 4,7 milioni di individui (ASVIS 2017). Questo è il livello più alto dal 2005. Nel 2016, poi, il 30,0% delle persone residenti in Italia è a rischio povertà o esclusione sociale (ISTAT 2017).

Ci sono profonde differenze tra Nord e Sud. Nel 2016, il Mezzogiorno, secondo l'ultimo rapporto ASVIS, registra l'incidenza più elevata di soggetti in povertà assoluta (8,5% delle famiglie e il 9,8% di individui). Ancora più preoccupante è la condizione di bambini e adolescenti, ma anche dei giovani tra i 18 e i 34 anni, su cui l'incidenza della povertà assoluta è triplicata in circa dieci anni.

Secondo gli ultimi dati *Eurostat* (2018), l'Italia è uno dei paesi più diseguali in Europa, se guardiamo alla distribuzione del reddito (rapporto tra i redditi del 20% più ricco e del 20% più povero). I dati ISTAT del 2015 già anticipavano questa situazione. Per di più, si delineava per le regioni del Mezzogiorno un indice di disuguaglianza maggiore. La Sicilia arrivava a un risultato (8,3) doppio rispetto al Veneto.

La situazione è ulteriormente aggravata dall'altissimo tasso di

disoccupazione, che, seppur in calo, racconta di un paese dove un giovane su tre non ha lavoro.

Ecco, in un quadro così preoccupante, ci sembra fondamentale alimentare la riflessione attorno ai presupposti sociali, economici e politici della democrazia. Su questo sfondo, ora più che mai, dobbiamo superare una concezione procedurale dei regimi democratici, che in condizioni di crisi, quale quella che attraversiamo, può dimostrarsi un argine troppo fragile a derive pericolose.

È divenuto urgente individuare i presupposti minimi di una democrazia ben fondata, di una democrazia sostanziale, per difenderli e creare le condizioni per declinare in un contesto di ampie trasformazioni sociali i principi di libertà e uguaglianza.

I sentimenti di inclusione sociale e di inclusione politica vanno di pari passo. Così pure le loro ombre: le percezioni di esclusione sociale e politica che rendono fragili le nostre democrazie.

Per essere cittadini a pieno titolo è necessario possedere gli strumenti per orientarsi e per contribuire a far tesoro dei diritti conquistati dalle generazioni precedenti, non dandoli mai per scontati. Ma è altrettanto necessario immaginare e sperimentare nuove possibilità di dialogo tra cittadini e istituzioni per riuscire a superare positivamente le sfide cui si confrontano le nostre democrazie.

Saggi

Wolfgang Merkel

Disuguaglianza e diversità sfidano la democrazia

Stiamo vivendo in tempi di Democrazia Minima? Siamo vivendo in tempi di Post-Democrazia? Ho i miei dubbi. Abbiamo visto, in ogni tempo, nelle scorse cinque o sei decadi, uno stato migliore della democrazia? Una cosiddetta età dell'oro? Di nuovo, ho i miei seri dubbi.

Ho anche i miei seri dubbi, che disponiamo di teorie e indicatori empirici che ci possano dire che stiamo entrando in una fase di crisi della democrazia e quando stiamo lasciando una fase precedente. Abbiamo molte tesi ma non abbiamo degli ottimi approcci teoretici per la ricerca empirica. Quando io chiedo ai miei studenti "stiamo vivendo in tempi di crisi della democrazia?" faccio un sondaggio nel mio seminario e il 95% dice "sì". Ma se non c'è la democrazia, allora noi dobbiamo dire che ad un certo punto c'è stato un tempo migliore. Allora glielo chiedo e loro mi rispondono: "gli anni Sessanta". Io rispondo che nel 1960 Kennedy governava gli Stati Uniti d'America, e in sei Stati gli afroamericani, a quei tempi erano chiamati "negri", non potevano votare. In Germania e nella maggior parte dei paesi occidentali, negli anni '60 le donne che erano sposate dovevano chiedere ai propri mariti se potevano sottoscrivere un contratto sul mercato del lavoro. Gli omosessuali erano puniti da leggi penali, ancora negli anni '60 e all'inizio degli anni '70. In Svizzera, la patria della democrazia, nel 1960, il 52% della popolazione non poteva votare. Nel 1960 c'era il regime di Gender-

Apartheid, nient'altro. Allora io credo che dovremmo dire addio alla teoria dei tempi migliori e dovremmo essere guardinghi nell'utilizzare il termine "crisi" quotidianamente. Ciò nonostante, io ritengo che ci siano promesse non mantenute della democrazia e penso che ci siano sfide irrisolte e che certamente stiamo vivendo in tempi turbolenti.

Illustrerò i miei pensieri in sei passi: dapprima tratterò il concetto di democrazia e di democrazia minima e massima, dirò alcune cose sul concetto di crisi, e sul tema della disuguaglianza che è in aumento come diseguaglianza socioeconomica, ma non solo: io aggiungerò una seconda dimensione che è quella della diseguaglianza culturale, con il tema della diversità. Darò alcune spiegazioni del come mai i populismi di destra hanno così tanto successo ai nostri tempi, e concluderò su cosa dovremmo pensare dello stato delle nostre democrazie.

Se semplifichiamo possiamo organizzare le differenti forme di democrazia in tre tipi. Il primo è quello dei Minimalisti: i minimalisti sono interessati solo agli input della democrazia, in particolare alle elezioni. Le elezioni non come cuore della democrazia ma le elezioni sono la democrazia. Questo è un concetto ancora estremamente popolare negli Stati Uniti fra gli scienziati politici, dove è il concetto più utilizzato. Risale ad Anthony Downs e specialmente a Joseph Schumpeter. Poi ci sono i concetti di metà raggio (*mid-range*) che guardano a fattori di input e fattori di *throughput*. I fattori di *throughput* sono i differenti modi di partecipazione, ma anche soprattutto i diversi processi decisionali nei parlamenti, nei governi, nei tribunali dove si esercitano queste decisioni. Questa concettualizzazione è rappresentata in Habermas, Norberto Bobbio e Nadia Urbinati. Poi ci sono i massimalisti che guardano a input, *throughput* e output, li trovate in America Latina, fra i teorici politici e si possono trovare negli anni '20 per esempio fra i costituzionalisti (per esempio: Hermann Heller) in Germania. Lo sottolineo perché dipende moltissimo da quale concetto di democrazia noi utilizziamo

se parliamo di una crisi della democrazia. Se stiamo usando un concetto minimalista, allora è assai più difficile arrivare a ritenere che stiamo vivendo in tempi di crisi, ma se si sceglie un concetto massimalista allora noi stiamo vivendo permanentemente in tempi di crisi. Tuttavia, se viviamo permanentemente in tempi di crisi, l'intero termine diventa semanticamente un paradosso e insignificante. Non può esserci un tempo protratto di crisi permanente, se la crisi è uno stato normale allora non dovremmo parlare di crisi, l'intero termine diventa vuoto.

Il concetto *mid range* della democrazia può essere usato per i risultati empirici. Al centro si pone il concetto minimale del regime elettorale. Ma le elezioni non sono abbastanza per comprendere lo stato della democrazia, devono essere immerse in altri contesti addizionali, quello che io chiamo regimi parziali che devono essere garantite de iure e de facto, in termini di diritti politici e anche di opportunità politiche di partecipare. I diritti politici non sono molto efficaci se non sono protetti e inseriti in garanzie di diritti civili. Ovviamente dobbiamo pensare ai pesi e contrappesi, all'*accountability* orizzontale e, da ultimo ma non per importanza, dobbiamo badare al fatto che coloro che eleggiamo per stare al governo, davvero abbiano il potere di governare e non lo facciano i mercati, i mercati finanziari e a volte anche l'Unione Europea, come una comunità politica altamente deficitaria dal punto di vista democratico. Quindi ci sono alcune sfide: viviamo in società che sono sempre più diverse, c'è uno slittamento dei poteri in favore degli esecutivi rispetto ai pesi e contrappesi, e attraverso la globalizzazione ed europeizzazione si danno uno spazio e una capacità piuttosto ristretti agli esecutivi per governare efficacemente. Per i governi democratici i margini d'intervento si stanno assottigliando. Ci sono le sfide irrisolte: c'è una crescente selettività. Vale a dire che non abbiamo solo un declino dell'affluenza elettorale – a proposito, è molto meno forte nei paesi dell'est che in Europa occidentale. L'Europa orientale è un caso emblematico. Nelle

elezioni, ad esempio quelle polacche, dove meno del 50% delle persone votano, ma all'interno di ogni unità percentuale di votanti che declina, circa 0,8 proviene dalle classi più basse, la classe media partecipa ancora. Da un certo punto di vista potremmo dire che viviamo in una democrazia dei due terzi: le classi medie e alte partecipano ancora, e probabilmente di più che negli anni '50, '60 e '80, ma le classi basse sono scomparse è questo è un segno di allarme.

Contemporaneamente assistiamo ad un attacco contro la dimensione liberale della democrazia nel nome della sovranità del popolo, nel nome di coloro che hanno conquistato la maggioranza elettorale e hanno il diritto di governare, contro i diritti individuali e specialmente contro i diritti delle minoranze. Questo è quello che abbiamo visto durante gli ultimi tre decenni: la democratizzazione della democrazia ha avuto luogo in questa dimensione liberale e ora stiamo assistendo ad un attacco da parte dei populismi di destra, contro questa dimensione liberale della democrazia. Ci tornerò ma vengo ora al concetto di crisi.

Si possono distinguere due tipi di crisi, almeno da un punto di vista concettuale: il primo è la crisi acuta, e questo è il cuore del termine, significa che c'è una minaccia esistenziale alla democrazia, bisogna prendere delle decisioni e la parola crisi in greco implica questa nozione della decisione. Le decisioni determinano se un regime democratico sopravvive o muore. Questo è un concetto molto chiaro, anche se spesso si possono definire le crisi solo ex post e conosciamo alcuni esempi storici nei quali la democrazia stava vivendo una crisi drammatica ed è quindi collassata.

Noi usiamo spesso il termine crisi nella seconda accezione (crisi latente) ed è molto più confuso: si può definire una crisi latente, come un declino lento, un'erosione della democrazia. Ci sono promesse non mantenute, sfide irrisolte, ma non abbiamo né teorie né indicatori che ci aiutino a capire quando la democrazia scivola in questa crisi latente. C'è un disallineamento,

uno sviluppo asincronico: alcune dimensioni della democrazia oggi sono migliorate molto rispetto al passato, ma alcune, specialmente se si tratta di economia ed economia politica sono peggiorate se comparate al passato. Quindi proprio come ammonizione da un punto di vista analitico noi dovremmo esser cauti nell'utilizzo del termine crisi troppo facilmente.

Ora vengo alla diseguaglianza socio-economica. Dal 1980 a circa oggi (2015), abbiamo un lento ma continuo aumento della diseguaglianza misurata dall'indicatore Gini, quindi la diseguaglianza socio-economica aumenta, non è così drammatica se guardiamo a determinati indicatori aggregati ma è continua e coinvolge ciascuno (ciascuno!) dei paesi OECD, inclusi quelli piccoli e i simpatici e graziosi paesi scandinavi - persino la Danimarca e la Finlandia sono colpite dall'aumento della diseguaglianza. La stessa cosa vale per la povertà: tutti sappiamo che negli USA fra il 18% e il 20% della popolazione può essere calcolata come vivente in povertà relativa, e la Svezia - la punta di diamante del mondo scandinavo - ora è al livello della Germania e anche in Germania è aumentata la diseguaglianza. Per alcuni tratti c'è un avvicinamento fra i paesi continentali e scandinavi e, per esempio, la Gran Bretagna che ha sempre avuto un indice maggiore di diseguaglianza.

Ho già sostenuto che un'affluenza bassa non è di per sé un tema, alcuni politologi americani conservatori sostengono che una partecipazione troppo alta è un problema per la democrazia perché conduce a polarizzazione e instabilità; questo è qualcosa che in Italia e in Germania non divideremmo, ad ogni modo dobbiamo riconoscere che c'è un paese non irrilevante nel quale gli scienziati politici sono scettici sul fatto che più c'è partecipazione migliore sia la democrazia. Io direi che la democrazia è di tutti e ci deve essere almeno una struttura di opportunità che permetta a tutte le persone di esercitare una significativa partecipazione non solo de jure ma anche de facto. Abbiamo fatto qualche ricerca sulla composizione dei

parlamenti e c'è una preferenza chiara dei parlamentari per la classe media: loro rappresentano la classe media. Le preferenze della classe media sono meglio rappresentate dai parlamentari - non sto parlando di interessi, interesse è un termine problematico - parlo di preferenze che interroghiamo nei sondaggi, e c'è una chiara inclinazione verso la classe media.

Se discutiamo di quando i partiti abbiano vissuto il loro tempo migliore, è stato sicuramente nella seconda parte del ventesimo secolo e nel ventunesimo secolo non giocheranno più un ruolo importante, soprattutto quei partiti di massa (*catch-all parties*) come la Democrazia Cristiana e in qualche modo il Partito Comunista; questi tempi sono andati. Nella maggior parte dei paesi Europei non si trovano più reali partiti di massa. Questo cambia il sistema dei partiti, cambia il genere di rappresentanza, riduce la forza politica di integrazione sociale e creerà più instabilità nei nostri paesi. Ma subito dobbiamo chiederci: abbiamo alternative? Ovviamente le abbiamo: democrazia diretta, referendum, democrazia deliberativa, e tutte queste meravigliose e graziose forme dell'agire democratico che ci spiegano specialmente Habermas e altri. Da un punto di vista teorico li seguirei ma da un punto di vista empirico sono scettico. Queste modalità sono molto più selettive da un punto di vista sociale, persino nei paesi dove ci sono più referendum - Svizzera, California, ad un grado minore in Italia - è la classe bassa a parteciparvi molto meno. Dunque, non rappresentano una terapia, ma un acceleratore della malattia della diseguaglianza politica. Questo è un avviso. Per non dire che i referendum sono divenuti lo strumento politico preferito delle destre populiste e lo si può vedere ad esempio in Svizzera, dove c'è una chiara inclinazione verso meno diritti liberali, c'è una chiara inclinazione contraria alla fiscalità progressiva, contro un welfare state troppo forte, e la sinistra dovrebbe essere molto cauta nel caldeggiare questi strumenti. Se si tratta di democrazia deliberativa questa rappresenta certamente un tema complesso, le risorse cognitive richieste per partecipare

in modo significativo implicano che ci sia una selettività sociale integrata. Dobbiamo prendere queste questioni sul serio, non dico che non dobbiamo guardarvi con interesse, ma dobbiamo essere molto cauti e sapere che spesso queste sperimentazioni democratiche sono più socialmente selettive delle elezioni tradizionali.

Se c'è un aumento delle diseguaglianze - Piketty spiega che i veri vincitori non sono il 10% ma lo 0,1% più alto - perché il restante 99% della popolazione sta votando maggioritariamente per i partiti che perpetuano quelle politiche che creano più diseguaglianza? Ci sono delle ragioni alla base, e non dovremmo aspettarci che le elezioni politiche risolvano questi problemi. Una di essi è che il parte maggiore de la classe bassa non vota più: un terzo degli elettori si è ritirato dalla competizione. Noi sappiamo anche che la competenza cognitiva di riconoscere le proprie preferenze e confrontarle con le preferenze e i programmi dei partiti politici è significativamente più alta in quelle parti della popolazione che hanno una coscienza politica e generale maggiore. Il che significa che quella parte della classe bassa che vota, sta votando sempre di più oltre le proprie preferenze - di nuovo, sto parlando di preferenze non di interessi, il che è piuttosto importante. Terzo, ci sono anche degli errori strategici dei grandi partiti: i partiti socialdemocratici hanno preso parte alla "terza via" e sto esitando a dirlo perché alla fine degli anni '90 io ero in qualche modo coinvolto nel circolo di Anthony Giddens, e pensavamo che potesse essere una soluzione e un'innovazione della sinistra. Oggi penso sia stato un grande errore. I partiti socialdemocratici non sono più - e si può davvero percepire in Germania - partiti di massa, stanno combattendo contro la propria irrilevanza politica in Italia, Francia, e negli Paesi Bassi. C'è l'idea di una competizione per l'elettore mediano, questo è un ragionamento classico nella società sviluppata, per la quale le elezioni possono essere vinte solo al centro del sistema dei partiti; per di più ci sono *cross-cutting cleavages*, un *cleavage* culturale di cui parlerò che è piuttosto

importante, che non è solo esclusivamente legato alle opzioni di voto che scaturiscono dalle condizioni economiche. Fra i nuovi partiti abbiamo visto da una parte i Verdi, i partiti ecologisti che rappresentano la classe colta, le classi alte e medie, mentre i populismi di destra rappresentano per lo più - se si guarda all'Europa - le classi medio basse. C'è un declino della classe lavoratrice e, nella maggior parte dei paesi, anche dei sindacati; ma questi corpi collettivi erano gli interpreti in qualche modo dei poveri del mondo, parlavano meglio alla classe bassa, oggi non hanno il carisma, il potere, la credibilità per spiegare queste questioni alle classi basse e stanno retrocedendo nelle loro stesse possibilità di interpretare ciò che sta succedendo in politica, andando meno verso le classi basse e più verso le classi alte.

C'è un'antica argomentazione liberale, da Tocqueville a Von Hayek, che sostiene che vi sia *trade-off* fra eguaglianza e libertà. Noi abbiamo fatto una ricerca di tipo empirico in 55 o 60 paesi e si vede una linea perfetta di regressione, il che significa che libertà ed eguaglianza si supportano a vicenda. Dal punto di vista empirico non c'è nessun genere di *trade-off* quale che sia. Questo è sostanzialmente un mito liberale che può essere confutato con la ricerca empirica. Più alta è la misura della giustizia sociale, qualunque sia l'indicatore, maggiore è la qualità della democrazia. C'è una correlazione positiva fra giustizia sociale - misurata in modo piuttosto complesso - e qualità della democrazia.

Ma la dimensione economica non è tutto e io credo che molte delle cose che stanno succedendo oggi non si possano spiegare soltanto con la diseguaglianza economica. Da ciò che vedo io c'è un nuovo *cleavage* che sta emergendo nel mondo industriale o post-industriale: questo nuovo *cleavage* spiega le nuove regole delle competizioni elettorali e spiega perché i populismi di destra hanno così successo, e il *cleavage* che traccio qui è quello dei cosmopoliti contro i comunitari (*communitarians*). Chi sono i cosmopoliti

e chi sono i comunitari? I cosmopoliti sono chiaramente i vincenti della globalizzazione, vengono dalle classi agiate, dalle classi medie urbane e sono - questo è un tema cruciale - a favore dei confini aperti in un modo molto olistico. Sono a favore dei confini aperti per il commercio, i servizi finanziari, i capitali, per i lavoratori, i migranti, e in merito ai diritti sovrani dello Stato nazionale, ritengono che possono essere ceduti a strutture sovranazionali come l'Unione Europea. Sono a favore dell'avanzamento dell'integrazione europea, sono a favore di un'immigrazione liberale, del multiculturalismo, possono vivere a Berlino, New York, Zurigo o Roma, hanno il capitale umano e culturale. Craig Calhoun, un sociologo inglese, li ha chiamati i *frequent flyer* delle nostre società. Hanno quella che in altri tempi si sarebbe chiamata una coscienza di classe; questa apertura va oltre lo stato nazionale ed esprime il desiderio di essere governati oltre lo stato nazionale in materie come i diritti umani, l'immigrazione o il cambiamento climatico. Certamente hanno ottimi argomenti normativi, specialmente riguardo i diritti umani ecc. tuttavia, quello che penso e che stiamo vedendo, è che hanno una certa *hybris* nel dibattito politico. Nel momento in cui si usano argomenti politici più razionali, che Weber direbbe dell'etica della responsabilità, dicendo che si potrebbero anche chiudere i confini, a quel punto in certi circoli si viene subito accusati di essere razzisti, xenofobi ecc. Questa moralità, questo portare la morale in politica e quindi escludere gli altri come moralmente inferiori, è uno dei problemi del dibattito che alimenta il campo del populismo di destra.

Stiamo usando una tipica astratta categorizzazione - troverete questo *cleavage* attraversare la vostra stessa identità, personalità, con alcuni dei vostri valori che collochereste da una parte e alcuni dall'altra - che tuttavia struttura il dibattito politico sempre di più. Ci sono i vincenti della globalizzazione e i perdenti, (i comunitari), i meno istruiti che hanno bisogno dello stato nazionale, hanno bisogno delle località su cui contare, loro non

hanno il capitale umano che si può trasferire facilmente da una sfera all'altra o da un paese all'altro, sono a favore di controllare i confini, sono critici verso un approfondimento dell'integrazione europea, sono talvolta a favore di comunità più omogenee e sono di due tipi: c'è ovviamente una forma sciovinista, nazionalista e anche xenofoba. D'altro canto, se conoscete la storia della socialdemocrazia, negli anni '30, '40 e '50 in Scandinavia è stato coniato il termine *Folkshemmet*: casa del popolo (*people's home*). Il termine descriveva una società altamente egualitaria e solidaristica, che chiude i confini, e se guardate alla Danimarca scandinava oggi si va abbastanza vicino a questa versione. Quindi in termini normativi, c'è una versione brutta, cattiva e nazionalista, ma ce n'è anche una che può essere solidaristica e poggia su alcune precondizioni che capiamo con la ricerca empirica. In Europa c'è mediamente una crescita dei partiti della destra populista, ancora più forte in Est Europa, e in Europa occidentale continuano a crescere e le ultime elezioni italiane ne sono state un segno, visto che anche i cinque stelle non sappiamo esattamente che tipo di populismo rappresentino.

Il populismo di destra è altamente problematico in molte delle sue posizioni normative. Ma è una minaccia per la democrazia o può essere un correttivo flessibile a una mancanza di rappresentanza? Noi sosteniamo sempre che la democrazia sia superiore ai regimi autoritari perché ha dei meccanismi, delle procedure, che trasmettono le preferenze dei cittadini a coloro che governano.

Quello che stiamo vedendo è chiaramente una mancanza di rappresentanza dei partiti tradizionali e per questo il populismo potrebbe essere un correttivo – potrebbe esserlo se gli altri partiti correttamente cogliessero questi segnali. Tuttavia dobbiamo fare una distinzione e la distinzione è chiaramente se i populistici sono al governo o all'opposizione. L'Ungheria è chiaramente il caso più avanzato con Orbán che diventa una

specie di principe della democrazia illiberale (e lo sostiene con grande orgoglio). Orbán sostiene che stando al governo, la democrazia illiberale - posizione presa dal Primo Ministro di Singapore negli anni '80 - sia meglio equipaggiata in tempi di globalizzazione per reagire e gestire i mercati globali e le società individualizzate. Questa è la bandiera di Kaczynski in Polonia e di Orbán, e se guardate alla Svizzera, c'è il Swiss People Party al 30%, che è un partito populista di destra, e persino in Germania dove abbiamo avuto lo scoppio della guerra per gli orrendi crimini del regime nazista e c'è stata una *conventio ad escludendum* per i partiti di destra che non dovevano essere invitati in tv, alla radio e certamente non al governo c'è una forte avanzata della destra, favorita, non c'è dubbio, dalle politiche sull'immigrazione di Angela Merkel.

Stiamo assistendo ad una polarizzazione delle nostre società e se leggete Chantal Mouffe sostiene che sia un'opportunità perché porta le persone a rientrare nell'arena politica. Se guardiamo ai votanti, in qualche misura, abbiamo visto che i movimenti populistici hanno mobilitato votanti che si erano allontanati dalla politica e hanno mobilitato specialmente i lavoratori, che sono delusi dai partiti di sinistra. Questa è una caratteristica chiara che si rintraccia in tutti i paesi occidentali. I populistici sono una minaccia o dovremmo evitare di parlarne solo in termini negativi? Ci sono diversi tipi di democrazie, l'Ungheria non è la Danimarca, la Finlandia o la Svizzera, e noi non stiamo vivendo in un tempo post-democratico, come disse Colin Crouch? Abbiamo davvero visto tempi migliori per la democrazia? Io sostengo in qualche dimensione sì, in certe dimensioni sicuramente no. C'è uno sviluppo asincronico delle democrazie nei nostri paesi, per non parlare del capitalismo, della finanziarizzazione del capitalismo o, usando le parole di Polanyi, lo scorporarsi (*dis-embedding*) del capitalismo ha depotenziato (*dis-empower*), ma sono stati i governi democratici a lanciare la globalizzazione e la deregolamentazione dei mercati. Quindi la democrazia si

è depotenziata da sola attraverso le decisioni politiche degli anni '80 e '90 e ora abbiamo un problema di azione collettiva per far dialogare questi paesi in modo che agiscano in modo coordinato per affrontare queste sfide e sappiamo che i paesi anglosassoni non percorreranno nessuna seria ri-regolamentazione dei nostri mercati. Ma la minaccia immediata è certamente l'attacco populista alla parte liberale della nostra democrazia e questo è ciò a cui dovremo rivolgere la nostra attenzione negli anni a venire.

Joan Subirats

La dimensione locale come spazio di protezione ed emancipazione

La globalizzazione e la trasformazione tecnologica ci hanno condotto a un dissolvimento della dimensione locale, a un appiattimento della diversità territoriale, sottoposta agli influssi omogenizzanti del mercato e di abitudini culturali e di consumo sempre più globali.

Ma, se questa sembra essere una certezza, si osserva anche che “i luoghi” hanno un rilievo sempre maggiore, spazi che accumulano capacità, risorse e opportunità. Le città, molte città, continuano a essere spazi privilegiati in cui avvengono cose che non succedono (nello stesso modo) altrove. E, allo stesso tempo, le città sono spazi dove si concentrano le contraddizioni vecchie e nuove e i conflitti sociali.

Le città sono oggi l’obiettivo prioritario degli investimenti finanziari a carattere speculativo, che generano dinamiche di gentrificazione molto difficili da governare sulla base delle possibilità delle amministrazioni locali. Allo stesso tempo, le città sono anche spazi dove si possono sperimentare e cercare di mettere in campo in maggior misura le nuove dinamiche di quella che potremmo definire come “economia collaborativa estrattiva”. Dinamiche che utilizzano le piattaforme digitali (Uber, AirBnB, Cabify, Deliveroo,...) che trovano negli spazi urbani una cornice idonea per realizzare la propria falsa

economia collaborativa, che, in pratica, riproduce schemi di sfruttamento che sembravano superati.

D'altra parte, gli stati nazione faticano sempre più a mantenere la loro capacità di protezione davanti al drenaggio di risorse a causa delle dinamiche di deterritorializzazione, finanziarizzazione e del libero movimento di capitali, che facilita elusione ed evasione fiscale. Questo provoca pressioni crescenti sulla vita quotidiana dei più vulnerabili: disoccupati, precari, donne, anziani, giovani, famiglie monoparentali... e nei territori dove l'impatto di questi fenomeni si manifesta con chiarezza, generando tensioni evidenti in molte città tra le competenze che formalmente spettano ai comuni e le reali incombenze sociali che gravano su di loro.

In queste righe cercheremo di analizzare le potenzialità della dimensione locale e la possibile articolazione del conflitto tra diverse sfere di governance, istituzionali e non istituzionali, anche approfittando della breve ma significativa esperienza di quello che definiamo "nuovo municipalismo", risultato delle elezioni amministrative in Spagna nel maggio del 2015.

Il ruolo centrale della quotidianità

In effetti, i comuni, sono molto importanti per quanto concerne l'impatto sulla vita quotidiana, basti pensare a temi come la casa, il trasporto, i servizi di base, l'erogazione di acqua o energia, strutture di prima assistenza a persone a rischio di esclusione sociale, immigrati irregolari, etc... Non crediamo che sia casuale il fatto che è stato proprio dalle città che si è manifestata con maggior chiarezza la necessità di integrare le politiche redistributive con nuove iniziative di tipo "predistributivo". L'indebolimento di cui danno prova gli Stati nazione nell'erogare servizi di welfare e al

tempo stesso il disequilibrio che c'è tra la capacità d'azione degli stati e quella delle imprese e corporations nella dimensione transnazionale, genera in modo crescente vulnerabilità dei lavoratori, del loro potere contrattuale, delle loro condizioni.

In queste condizioni il lavoro non compie la funzione di inclusione nella società e di garanzia della sussistenza. Già diverse città (Seattle, New York, Londra...) hanno avanzato la necessità di sperimentare su scala locale un "living minimum wage", un salario orario minimo, che consenta una vita dignitosa senza la necessità di accedere all'aiuto pubblico. In questo stesso senso, la presenza di un'iniziativa di edilizia pubblica, consente di garantire la protezione del diritto alla casa dei più vulnerabili e questo rappresenterebbe di per sé un senso predistributivo.

Con questo intendiamo sottolineare il contrasto tra le nuove esigenze e necessità sociali con le quali si confrontano in modo crescente le città e l'asimmetria che si realizza tra le sfide con le quali si misurano e quello che possono realizzare in relazione alle proprie competenze, attribuzioni legali e risorse economiche. Un caso estremo di questo disequilibrio è rappresentato dalla questione dei rifugiati, con la quale non solo le città più direttamente interessate per la loro prossimità agli itinerari di emigrazione ma anche molte altre, in molti paesi diversi e con governi politicamente differenti, hanno manifestato intensamente la loro intenzione di essere spazi di accoglienza, nonostante le restrizioni imposte dagli stati. Un fenomeno simile si sta verificando negli Stati Uniti con la rete di città che hanno tentato di opporsi frontalmente alle nuove politiche discriminatorie di Trump.

Però, su un'altra scala di grandezza, un'espressione significativa della

volontà di protagonismo a riguardo delle prerogative e competenze la possiamo riscontrare sul tema chiave della sussistenza e dell'espressione della cittadinanza in tutte le città come la questione energetica, il tema dell'acqua, la mobilità, la casa o tutto ciò che è connesso alla partecipazione e alla trasparenza nel governo e nell'amministrazione.

È proprio in questo senso che conviene ricordare le riflessioni postume di Benjamin Barber¹. Come sosteneva il politologo nordamericano, se ci si immagina una riunione di cinque sindaci di città molto distanti tra loro, per esempio, Nairobi, Seoul, Parigi, Boston e Melbourne, è molto probabile che in pochissimo tempo i temi della conversazione coincidano rapidamente, incentrandosi sui problemi dell'ambiente, dei trasporti, sui temi di regolazione e gestione delle *utilities*, sulla sicurezza e sulla pulizia urbane e su come affrontare i temi della casa in un momento di finanziarizzazione globale o di piattaforme turistiche su scala mondiale.

Non è facile immaginare come un ambito di comunicazione e di sintonia rapida come quello qui descritto potrebbe stabilirsi tra i presidenti o i capi di governo corrispondenti a queste cinque grandi città. Le distanze culturali, politiche, storiche e istituzionali renderebbero molto più complicata questa intesa. È per questo che Barber argomentava che, anche se può sembrare contraddittorio, la dimensione più locale oggi finisce per essere la più globale.

E questo conferisce particolare forza e significato alla connessione tra le città.

Nella sua opera principale, *La grande trasformazione*, Karl Polanyi avvertì, in un lontano 1944, che il profondo processo di mercificazione della vita che si fosse generato lungo il secolo XIX e gli inizi del XX, abbia provocato come

risposta un contromovimento che domandava protezione di fronte alla perdita di referenti e capacità sociali in grado di compensare le dinamiche pauperizzanti e competitive che il capitalismo generava.

La rinnovata riscoperta del pensiero e delle riflessioni di Polanyi hanno a che fare con la continuità di questi due movimenti nell'attualità e nella difficoltà degli Stati di rispondere alla domanda di protezione di fronte alle incertezze, sfide e situazioni di impoverimento e di esclusione che genera il neoliberismo. Però, allo stesso tempo, gli stati costruirono sistemi di protezione gerarchici, con una forte torsione omogeneizzante. Sistemi che oggi si sposano male con l'esigenza di emancipazione e autonomia da un lato e con il riconoscimento della diversità dall'altro².

È proprio in questo scenario che le città appaiono come spazi all'interno dei quali è possibile in misura maggiore cercare da un alto di recuperare le istituzioni per rafforzare la capacità di difesa delle condizioni di vita e di sussistenza della maggior parte della cittadinanza e, allo stesso tempo, imbastire processi e dinamiche mutualistiche e comunitarie di protezione e di assistenza dal basso.

Il nuovo municipalismo

Le elezioni del maggio del 2015 hanno significato un cambiamento molto importante nella mappa dei poteri locali dello Stato spagnolo, tanto che quattro delle cinque maggiori città (Madrid, Barcellona, Valencia, Saragozza) passarono ad essere amministrare da liste civiche e nuove forze municipaliste e di cambiamento conquistarono anche altre città importanti come Cadice, La Coruña, Santiago de Compostela o Ferrol.

Il confronto tra la mappa delle città nelle quali il movimento degli Indignados ebbe maggior peso e presenza e la mappa del nuovo

municipalismo dimostra la connessione tra questi due momenti politici³. E pone in rilievo il significato e l'importanza delle radici locali sviluppatesi nel corso del tempo per poter generare processi che non solo cercano di influenzare lo scenario istituzionale, ma anche di modificare in modo sostanziale la distribuzione e la gerarchia dei poteri.

Da questo impulso e da questo cambio sorge la volontà di intendere le città come spazi nei quali si concentrano contraddizioni, conflitti e nuove dinamiche di attivismo rispetto alla mancanza di capacità degli stati a sottrarsi alle costrizioni del capitalismo finanziario e digitale⁴.

La preparazione di queste candidature municipaliste di cambiamento hanno permesso da un lato di organizzare una sorta di risposta a queste dinamiche globali di spoliazione, attorno a programmi che articolano movimenti e ambiti di lotta eterogenei che fino ad allora avevano operato in parallelo (ecologisti, difensori dell'acqua come bene comune, sostenitori di modalità di trasporto alternative, difensori della sanità e dell'istruzione pubblica, movimenti di quartiere tradizionali, gruppi femministi, alfieri della cultura libera e della neutralità della rete, sostenitori dell'economia sociale e solidale...), che trovarono nella possibilità di vincere le elezioni in grandi città, dinamiche di collaborazione inedite.

E, allo stesso tempo, evitare che tutta questa esperienza si esaurisse sotto il peso delle logiche partitiche che, operando in maniera tradizionale, erano solite cercare di rimediare alle proprie carenze nella connessione con il tessuto sociale secondo pratiche e modalità che finivano per essere di tipo clientelare.

In tutti questi anni di crescita incontrollata dell'economia finanziaria e immobiliare, le città sono state viste semplicemente come spazi privilegiati

di accumulazione di capitale e speculazione finanziaria. Non ci sono state politiche cittadine in quanto tali che affrontavano le problematiche evidenziate⁵, mentre, invece, le città subivano in prima linea e con tutte le conseguenze del caso gli effetti dei cambiamenti in corso in questa fase.

La risposta delle nuove candidature municipaliste fu quella di cercare di dare una risposta al nuovo scenario a partire dalla politicizzazione della prossimità, dalla politicizzazione dei problemi quotidiani della gente per campare, per trovare casa, per spostarsi nella città, per pagare le bollette di *utilities* totalmente mercificate, per sopravvivere in città dove sono aumentate le disuguaglianze, di reddito, di speranza di vita, di condizioni abitative e urbanistiche.

Se dal punto di vista concettuale (valore di prossimità, maggior informazione e maggior capacità di risposta integrale a problematiche sociali, ...) e sostantivo (nuova agenda urbana più completa, incorporando gli aspetti centrali della sussistenza e dell'inclusione sociale), nuove politiche urbane erano assolutamente imprescindibili, a volte lo erano anche dal punto di vista operativo. Per essere più precisi, uno dei punti più rilevanti di tutta la dinamica di proteste sorta dal movimento degli indignados è stata la denuncia della scarsa rappresentatività delle istituzioni politiche e la necessità di radicare in modo chiaro le decisioni pubbliche in processi di partecipazione e di produzione condivisi. La critica non era diretta solo alle modalità d'intervento delle istituzioni, ma anche alle modalità di azione dei partiti politici, convertiti a spazi rigorosamente destinati a intercettare voti e occupare posizioni di potere.

Un bilancio ancora provvisorio

Sono passati circa tre anni dalle elezioni municipali del 2015 e si può

iniziare a valutare il governo di forze che si presentavano con la volontà di alterare sia il modo di fare politica sia i contenuti delle politiche.

Innanzitutto è evidente che la situazione non è la stessa in tutte le città nelle quali si produsse il cambiamento. In molti casi, la conquista del municipio non implicava che si potesse contare su una maggioranza nel consiglio comunale, fino a che la debolezza delle altre forze e il loro fallimento nel trovare un accordo, permise che la formazione con più voti riuscisse a esprimere il sindaco (Barcellona, La Coruña, Santiago) o che si costruisse una coalizione tra le forze progressiste guidata dalle candidature del cambiamento (Madrid, Valencia, Saragozza, Ferrol...). Ma, successivamente, nell'esercizio delle funzioni di amministrazione, questa fragilità produce difficoltà evidenti. D'altro canto, nonostante il fatto che l'intenzione di andare oltre le competenze concrete che la legislazione concede ai comuni e la volontà di integrare queste carenze con la politicizzazione dei temi e la mobilitazione cittadina, abbiano prodotto dei risultati, i limiti sono ancora significativi.

Bisogna ricordare che il peso della spesa pubblica che controllano gli enti locali sul totale della spesa pubblica spagnola è del 13% (Stato 51%, Comunità autonome 36%), non molto lontano dal 12% che coprivano nel 1979 al momento del ristabilimento della democrazia.

Molto lontano da ciò che si produce nei paesi nordici, dove circa il 60% della spesa pubblica è gestita dalle amministrazioni locali.

Nonostante queste limitazioni, i primi effetti di quello che è stato definito "nuovo municipalismo" sono comunque significativi. Nella maggior parte dei programmi presentati durante le elezioni municipali risaltavano quattro punti centrali: riavvicinare le istituzioni ai cittadini; dare priorità all'emergenza sociale e alla disuguaglianza; includere la cittadinanza nella decisione pubblica; recuperare l'etica politica dopo anni di corruzione e

infiltrazioni private nella cosa pubblica. Questi quattro punti, pur con intensità differenti ed esiti diversi, sono stati mantenuti dai nuovi governi locali. Tutto questo segna una nuova modalità di intendere il ruolo delle istituzioni, quello dei movimenti sociali, e degli interessi organizzati attorno a una nuova concezione del pubblico che non si rinchiude in una dimensione strettamente istituzionale, ma che incorpora una dimensione comunitaria. Lo spazio del “comune”⁶.

Innanzitutto, si trattava di recuperare la capacità di direzione della cosa pubblica dopo una fase nella quale la posizione di molti governi locali era improntata alla sudditanza e alla passività nei confronti degli investitori anziché alla capacità strategica di costruire città per tutti. È presto per tirare conclusioni e non pretendiamo di essere esaustivi in questa sede, però alcune iniziative sono state significative (nuovo piano speciale di alloggi turistici a Barcellona, un’iniziativa destinata a ridurre gli effetti del boom turistico e l’egemonia di AirBnB sugli appartamenti disponibili in affitto; nuovo piano di edilizia pubblica dopo anni di mancanza di iniziative sul tema, ...). Altre segnalano una linea di discontinuità con quanto avveniva prima, in campi molto importanti come nei servizi pubblici e nelle *utilities* (progetto di municipalizzazione dell’acqua, azienda energetica municipale, casa mortuaria comunale,...) e hanno utilizzato anche gli appalti pubblici per influire sulle condizioni di lavoro e sulla trasparenza fiscale delle imprese che volevano accedere ai concorsi pubblici che venivano banditi.

È interessante anche osservare l’inserimento di elementi come la promozione dell’economia sociale e solidale, l’enfasi posta sull’economia collaborativa (non estrattiva, distinta quindi da fenomeni come Uber, AirBnB o Deliveroo), o l’interesse per la “sovranità tecnologica”, cercando di recuperare il controllo sopra i big data che le amministrazioni locali e le città

generano in modo da politicizzare così la grande trasformazione tecnologica che interessa le nostre vite.

La definizione delle priorità della spesa sociale di fronte alle situazioni di emergenza generate dalla crisi e dal deterioramento delle condizioni lavorative è stata molto evidente in questi anni. Rafforzando le politiche sociali che hanno una lunga storia. Negli aspetti partecipativi, la prospettiva adottata è stata quella di procedere nei processi di co-produzione delle politiche, andando oltre la partecipazione funzionale operativa della cittadinanza dopo la definizione del problema e l'individuazione della soluzione da parte dei servizi tecnici e da parte dei decisori politici, sperimentando invece una produzione condivisa già in fase di analisi, per facilitare così che tutto il processo sia caratterizzato dalla presenza della cittadinanza.

Il potenziamento della partecipazione digitale tramite programmi come “Madrid Decide” o “Decidim”⁷ a Barcellona, è stato altrettanto significativo. Nella politica culturale si chiede di superare la visione strumentale della cultura come supporto a operazioni urbanistiche o strettamente legate all'immagine e scommettere sull'accesso alle risorse culturali per rendere più stringente la relazione tra istruzione, territorio e cultura e per recuperare la ricchezza e la diversità delle espressioni delle culture popolari, attribuendo loro il significato e l'importanza che meritano.

Per quanto riguarda i temi della trasparenza e dell'etica pubblica, si sono limitati gli stipendi per gli incarichi pubblici e il numero dei mandati, e si è costruito un meccanismo che permette che la cittadinanza possa aiutare a controllare qualunque aspetto dell'amministrazione comunale, assicurando il proprio anonimato, collaborando con le organizzazioni straniere

specializzate a riguardo.

Vorremmo anche evidenziare l'inizio e l'articolazione di un insieme di esperienze (con diverse denominazioni e concretizzazioni nelle diverse città) che cercano di realizzare una concezione del pubblico che non si limita alla dimensione istituzionale. Favorendo così la concretizzazione della logica del "comune", rispetto a quella mercantile del privato e a quella pubblica delle istituzioni.

A Barcellona, per esempio, ha continuato a svilupparsi il così detto "Pla Buits"⁸ che vuole favorire l'utilizzo di siti pubblici che con la crisi stavano aspettando di essere utilizzati da parte di enti, organizzazioni e gruppi di quartiere che vorrebbero utilizzarli per fini diversi.

Allo stesso tempo, si decise di cedere per 75 anni diversi siti di proprietà pubblica per progetti dovuti all'iniziativa di cooperative edificatrici che potranno costruire e al tempo stesso contribuire alla riduzione del deficit di immobili pubblici esistenti nella città⁹. Si è seguito così l'esempio di città come Copenhagen o Berlino nelle quali un terzo delle case sono gestite da cooperative la cui capacità di resilienza si è dimostrata superiore a quelle dell'edilizia pubblica di matrice istituzionale.

Dentro questa categoria di "comunes urbanos"¹⁰, Barcellona ha scommesso per dare impulso alla così detta "gestione civica" dei centri sociali nei quartieri, cercando così di co-produrre quelle politiche culturali e sociali, evitando la tradizionale gestione esternalizzata da parte delle imprese dei centri civici nei quartieri.

Infine, non possiamo non menzionare la volontà, sin dall'inizio, di articolare una rete di città del cambiamento, non solo su scala nazionale,

nello Stato spagnolo, ma anche su scala nazionale per una rete internazionale del nuovo municipalismo. Cercando di collegare movimenti con i quali si condividono visioni e idee. In aspetti come, per esempio: “porre gli obiettivi prima delle etichette; insistere sulle cose da fare e non su dibattiti teorici sterili; comunicare con un linguaggio chiaro ed emotivo; essere femministi e cercare di “femminilizzare” la politica, ponendo le servizi sociali e i bisognosi al centro dell’agenda pubblica; costruire, a partire dal basso, puntando sull’intelligenza collettiva”¹¹.

Il messaggio sembrerebbe essere che se si vogliono conseguire risultati nella dimensione locale, non serve arroccarsi nello schema istituzionale o nelle frontiere statali. In questo senso, la riunione del mese di giugno del 2017 a Barcellona, sotto il nome “FearLess Cities” (fearlesscities.com), voleva essere una prima esperienza in questo senso.

Appunti finali

Non possiamo trarre conseguenze da un processo che ha un percorso così breve. Anche se ha evidenziato molte aspetti al contempo. Da un lato, è il frutto di un cambiamento d’epoca nel quale siamo immersi e che pone in discussione i parametri che ci hanno accompagnato nel secolo XX e che erano serviti per articolare non solo configurazioni ideologiche e formazioni politiche, ma anche strutture di potere e il ruolo dello Stato nella relazione mercato-società. D’altra parte, questo processo mostra la necessità di rendere più porose le relazioni tra dentro e fuori le istituzioni, articolando meglio le capacità istituzionali e anche i limiti di quelle istituzioni con la capacità di mobilitazione politica ma anche con la capacità di risposta autonoma dalla dimensione collettiva.

La logica dei beni comuni è in questo senso molto importante per rompere con il binomio stato o mercato. Questo nuovo municipalismo

esprime la volontà di farsi carico del vivere in città, con tutti i suoi conflitti e opportunità. E allo stesso tempo non rimane chiuso in un sistema di competenze intergovernative.

Per questo non ci si può limitare nei confini di ciò che tradizionalmente si è inteso come “città” (con la sua logica di amministrazione locale e di spazio territoriale e politico limitato).

Pensare le città su scala nazionale e internazionale ci consente di arrivare dove una singola città non può arrivare e rispondere a problemi che lo Stato, con tutte le sue ipoteche e condizionamenti, non è capace di affrontare con prontezza e forza. La prossimità è un valore nel mondo globalizzato.

¹ Barber, Benjamin, *If Mayors Ruled the World: Dysfunctional Nations, Rising Cities* (Yale University Press, 2013)

² Si veda Nancy Fraser, “A Triple Movement?. Parsing the politics of crisis after Polanyi”, *New Left Review*, 81, Mayo-Junio 2013, <https://newleftreview.org/II/81/nancy-fraser-a-triple-movement>

³ Monterde, A., “Emergencia, evolución y efectos del movimiento-red del 15M (2011-2015). Una aproximación tecnopolítica”, PhD Thesis, UOC, Julio 2015, <https://arnaumonty.wordpress.com/phdtesis/>

⁴ Harvey, D. (2013), *Ciudades Rebeldes. Del derecho a la ciudad a la revolución urbana*, Akal

⁵ Florida, R. (2017), *The New Urban Crisis*, Basic Books

⁶ Laval, Ch.- Dardot, P., (2015), *Común*, Gedisa, Barcelona; Rendueles, C.-Subirats, J., (2016), *Los (bienes) comunes*, Icaria, Barcelona

⁷ <https://www.decidim.barcelona/pages/more-information?locale=es>

⁸ <http://ajuntament.barcelona.cat/ecologiaurbana/ca/pla-buits>

⁹ <http://habitatge.barcelona/ca/acces-a-habitatge/cohabitatge>

¹⁰ <http://lahidra.net/ca/programa-de-desarrollo-de-los-comunes-urbanos-en-barcelona/>

¹¹ Shea-Baird, K., Barcena,E., Ferrer,X., Roth,L. “El municipalismo será internacionalista o no será” <http://blogs.publico.es/dominiopublico/18820/el-municipalismo-sera-internacionalista-o-no-sera/> 21 diciembre 2016

Rosa Fioravante

Da Democrazia minima a Democrazia massima

Se la principale preoccupazione degli analisti fino a qualche tempo fa (in corrispondenza, ad esempio, della “terza ondata di democratizzazione” che S.P. Huntington collocava fra il 1974 e il 1990 circa) era quella di comprendere se e come sorgessero nuove democrazie, oggi sembra essere quella di indagare più a fondo le trasformazioni delle democrazie che sembravano essersi già consolidate. Lo spostamento dell’ottica di analisi dalla transizione da un regime politico non democratico a uno che lo sia, verso l’approfondimento dei processi di transizione interna alle democrazie già esistenti, risponde ad esigenze di indagine teorica di nuove frontiere politiche ma anche ad esigenze più “immediate” di comprensione di eventi e dinamiche contemporanei altrimenti potenzialmente interpretabili come caotici, randomici, talora catastrofici. Questo non significa, ovviamente, che l’analisi delle transizioni di regimi differenti abbia perso importanza o urgenza; piuttosto, si avverte oggi la necessità di un discorso compiuto sul “destino” delle democrazie che, per loro natura e radice, si intreccia altresì al discorso sul destino dell’Occidente e delle sue forme di civilizzazione e, con esse, al destino della globalizzazione. Gli strumenti teorici che sembravano affinati e adatti alla lettura e all’interpretazione della realtà negli anni precedenti e a cavallo della caduta del muro di Berlino e del cambio del millennio risultano oggi spuntati, arrugginiti, spesso poco utili quando non

fuorvianti, ai fini del medesimo risultato di comprensione e, quindi, produzione di senso individuale e collettivo.

Se nel 1991 Huntington poteva scrivere in *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*: “Questo libro si concentra sulla democratizzazione. L’ho scritto perché credo che la democrazia sia un bene in sé e che, come argomento nel Capitolo I, ha delle conseguenze positive sulla libertà individuale, la stabilità interna, la pace internazionale, e gli Stati Uniti d’America” (Huntington, 1991), come se si riferisse in questa osservazione ad una qualche legge fisica e di natura, del tutto autoevidente, poche osservazioni sulla democrazia e le sue funzioni risulterebbero oggi meno scontate e “popolari”.

Ad oggi, infatti, il numero dei paesi democratici non aumenta. Al contrario, spesso, dove vi sono forme di democrazia elettorale (es. Turchia, Polonia) lo stato di diritto e in generale le tutele delle libertà civili e politiche si assottigliano fino a scomparire e si fanno largo nuove forme di autoritarismo. Dispotismi in forma nuova, per parafrasare Tocqueville, che possono di volta in volta assumere il volto del Partito unico, come in Cina, o degli oligarchi russi, laddove la democrazia non ha mai avuto forza, o sfiorare l’avvento al potere di formazioni dalle radici profondamente anti-democratiche, come avvenuto di recente in Francia, in una delle culle della democrazia moderna. Dimostrando così che il celebre motto di Tina Anselmi “Attenti che in democrazia nessuna vittoria è irreversibile” vale anche per la democrazia stessa. Proprio come direbbe la prima Ministra della Repubblica Italiana: “La nostra storia ci dovrebbe insegnare che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati, attraverso la responsabilità di tutto un popolo. Dovremmo riflettere sul fatto che la democrazia non è solo libere elezioni, non è solo progresso economico.

È giustizia, è rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. E' tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace" se si assume la democrazia come vettore di sviluppo collettivo e diffuso (benessere e come impianto valoriale (dignità, pace, diritti, una valutazione sulla capacità di questa forma di Governo di ottemperare a queste promesse diventa oggi necessaria per comprendere il suo buono o cattivo funzionamento e come questo funzionamento venga percepito dai cittadini. È insomma necessario chiedersi *a chi* serva oggi la democrazia e *se e come* essa venga quindi difesa e declinata. In questo senso, il ragionamento sui sistemi economici ai quali questo sistema di Governo si accompagna non sono né secondari né subordinati. Mentre è oggi evidente che il capitalismo – in particolare nella sua forma globalizzata e finanziarizzata – può convivere in modo aproblematico con esecutivi democraticamente eletti e può farlo altrettanto agiatamente anche in circostanze più articolate, come quella cinese, o sposarsi con sistemi monarchici (es. Arabia Saudita o con situazioni di profonda destabilizzazione regionale (es. Nord Africa, Medio Oriente, non si può dire altrettanto del sistema democratico che, nella modernità, è sorto nel connubio con il libero mercato capitalistico e proprio da quest'ultimo, a detta di molti, sembra esser in questo momento messo in crisi.

Cosa rende la democrazia minima, minima?

Che vi possa essere una profonda contraddizione fra sostenibilità del regime politico della democrazia rappresentativa e capitalismo globalizzato, lo intuiva già tempo fa proprio colui che con maggiore forza e successo ne aveva professato in passato l'inscindibilità. Secondo il profeta de *"La fine della storia"*, infatti, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il modello liberaldemocratico occidentale a sistema economico capitalistico e libero

mercato, rappresentando il maggior punto di evoluzione concettuale dell'umanità e per mancanza di alternative altrettanto sostenibili, sarebbe stato adottato anche dal resto del mondo. Questo modello, poggiando sulla simbiosi di libertà politiche ed economiche che si alimentano a vicenda – assunto forte, fra gli altri, anche di Milton Friedman – avrebbe garantito un livello di soddisfazione collettiva impossibile da raggiungere con altri sistemi quali la monarchia, il fascismo e il comunismo; tutti sistemi, per altro, sosteneva Fukuyama, crollati su se stessi per insanabili contraddizioni interne. Più recentemente, tuttavia, in *Political Order and Political Decay: from the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy*, (2014) Fukuyama delinea i tre pilastri fondamentali per la tenuta istituzionale dell'ordine politico: lo stato di diritto, la statualità, e l'*accountability* democratica. La presenza nella società di corpi intermedi vivaci e di una classe media che li animi sono requisiti che vanno delineandosi come essenziali: sia come terzo pilastro dell'ordine democratico, sia per la buona salute del governo in generale. Fukuyama stesso si rende conto che sono in corso, mentre scrive, processi di profondo sconvolgimento degli equilibri sui quali egli aveva basato la propria visione. L'ordine politico che egli aveva salutato come indefettibile, è stato profondamente scosso nelle sue norme di convivenza sociale. In larga parte, proprio in conseguenza dell'avvento di un sistema globale costruito su alcuni degli assunti che Fukuyama aveva condiviso esplicitamente. Questa argomentazione è tanto più cogente se non si considera la libertà politica come unicamente negativa libertà *da* – e quindi libertà dall'ingerenza dello Stato nella vita privata dei cittadini – ma anche libertà *di*, che per Fukuyama voleva dire associazionismo, espressione di talenti e costruzione libera di “capitale sociale”. Il sistema liberaldemocratico, nel suo assetto ideale, è reso di sempre più difficile implementazione poiché l'*accountability* democratica è sempre più complessa: le sedi del potere politico e quelle del potere economico sono

sempre più asimmetriche e distinte a favore delle seconde, in una situazione di erosione della classe media, di quella “middle class society” (concetto distinto da “society with a middle class”) ritenuta imprescindibile da Fukuyama per la costruzione della liberaldemocrazia. È così che la globalizzazione rimette in questione i conflitti, persino nelle parole di colui che aveva dato per conclusa con maggiore risolutezza la stagione delle grandi ideologie contrapposte, attraverso l’evocativa domanda: *“The Future of History - Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?”* (Fukuyama, 2012):

“Per la scorsa generazione, il campo ideologico è stato dominato intorno alle questioni economiche dalla destra libertaria. La sinistra non è stata capace di portare avanti un’agenda convincente differente da quella di un ritorno ad una forma vetero di socialdemocrazia che non ci si può permettere. Questa assenza di contronarrativa progressista convincente è malsana, perché la competizione è positiva per il dibattito intellettuale proprio come per l’attività economica. E un dibattito intellettuale serio è necessario urgentemente poiché l’attuale forma di capitalismo globalizzato sta erodendo la classe media che è la base sociale su cui poggia la liberaldemocrazia”

La globalizzazione ha dunque prodotto ciò che Bauman (1998, 1999) ha chiamato, contro la fine della storia, “la fine della geografia”: una sostanziale separazione dei destini di un’élite di privilegiati, “vincenti” della globalizzazione, da quelli di una moltitudine di diseredati da questo sistema politico-economico. Questi ultimi sarebbero espulsi dai processi decisionali, divenuti extra-territoriali, nei quali si vedono coinvolti solo i primi. Tuttavia, al contempo, è la moltitudine a subirne gli effetti, nella loro ricaduta locale. Tale divisione si istanzierebbe nella discrasia fra coloro che scontano un forte radicamento territoriale e coloro che invece hanno acquisito i mezzi materiali e immateriali per spostarsi nello spazio, non essendo limitati nella propria azione da barriere geografiche. L’élite identificata da Bauman si caratterizzerebbe per una vita vissuta in una sorta di comunità extra

territoriale: non sottomessa alle leggi nazionali determinate dalla comunità politica democratica locale e, allo stesso tempo, vissuta nei luoghi delle deliberazioni che varranno *erga omnes*. Ciò che si va delineando, se si prende per buona l'ipotesi di Bauman, è una sovranità statale fortemente limitata e svuotata di potere decisionale reale. Essa risulta così mutilata (in misura variabile) degli ultimi due dei suoi tre pilastri: militare, economico, culturale; mentre rimane appannaggio della classe politica elettiva – se di liberaldemocrazie occidentali si tratta – esclusivamente il primo, ossia quello del monopolio della forza. Questa leva, così accentuata, risponde anche ad un'esigenza di carattere psicologico individuale e collettivo: ossia offrire una risposta immediata al tema dell'insicurezza, che Bauman declina, più approfonditamente, come insicurezza esistenziale, l'*Unsicherheit*, determinata dallo smarrimento ideologico del "cittadino globale", conseguente allo sfaldarsi delle identità tradizionali e all'arretramento delle condizioni materiali di vita. Gli effetti della globalizzazione sull'ordine politico non sono quindi da ricercarsi nel suo assetto formale. Questi, infatti, si istanziano *tra* le istituzioni. Non ne modificano gli assetti esteriori né le categorie politiche usate per designarli e descriverli, ma ne alterano il funzionamento e la capacità di condizionare e organizzare la realtà sociale. In questo senso, l'analisi delle trasformazioni delle democrazie "consolidate" diviene, come già suggerito, centrale per comprendere se e come esse rimangano fedeli al mandato originario o stiano cambiando "ragione sociale".

Sono due i livelli su cui si gioca questo "slittamento" di senso delle democrazie: l'uno, quello appunto del funzionamento delle istituzioni, l'altro quello della percezione e, conseguentemente, reazione dei cittadini. In Italia, alla domanda *"Tutto quello che ha a che fare con la democrazia, intesa come uguaglianza di diritti e doveri, oggi è messo ai margini."* Quanto è d'accordo

con questa affermazione?” il 63% degli intervistati (17% molto d'accordo, 46% abbastanza d'accordo) risponde affermativamente (www.termometropolitico.it). Eppure l'astensione alle elezioni politiche italiane è cresciuta in dieci anni, dal 2008 ad oggi, di quasi 10 punti percentuali: decine di migliaia di persone smettono ogni anno di recarsi alle urne, più della metà – se si considera la fascia dei giovani e giovanissimi, non ci si sono mai recati. Il timore nei confronti di un indebolimento del sistema democratico non sfocia in una risposta istituzionale ma, oltre ad una molteplicità di altri comportamenti politici in senso ampio ma non necessariamente elettorali, in apatia e/o protesta. L'assetto liberaldemocratico non viene dunque più identificato come il terreno sul quale salvarlo da se stesso.

Non servono d'altro canto grandi e approfondite analisi per percepire l'essenza di un sistema politico che a livello teorico è stato perfettamente definito dal termine “post-democrazia” (Crouch, 2000):

“In potenza, tutti i componenti formali della democrazia sopravvivono nella postdemocrazia, compatibilmente con la complessità della fase “post”. Tuttavia, dovremmo aspettarci di riscontrare qualche erosione nel lungo periodo, via via che ci allontaniamo, scettici e disillusi, dal modello ideale di democrazia. [...] Dovremmo aspettarci anche l'eliminazione di alcuni puntelli fondamentali della democrazia e quindi un ritorno ad alcuni elementi caratteristici della fase predemocratica all'interno della parabola. La globalizzazione degli interessi economici e la frammentazione della restante popolazione producono questo fenomeno, spostando l'asse politico da coloro che cercano di limitare le disuguaglianze di ricchezza e di potere a favore di coloro che desiderano riportarle ai livelli predemocratici.”

Colin Crouch, nel definirlo così, ne identifica le principali cause: la globalizzazione, l'aziendalizzazione degli aspetti pubblici, l'indebolimento del lavoro, e le più dirette conseguenze: il potere economico che riempie il vuoto di potere politico, la trasformazione dei soggetti politici di massa in

partiti postdemocratici, la fine del Welfare State e l'indebolimento dei servizi pubblici, le nuove forme di aggregazione (fra cui rientrano le lobby ma anche le forme di cittadinanza attiva). Il termine "post" è meramente concettuale. Non vi è infatti un momento di rottura fra un "prima" e un "dopo" nella trasformazione delle democrazie in oligarchie, vi è invece un lungo e costante scivolamento, che può conoscere accelerazioni e decelerazioni, ma non si opera una frattura tale da rappresentare un evento traumatico. Il precedente storico è illustre: durante il principato di Augusto tutte le istituzioni della Repubblica romana sono rimaste attive e funzionanti, formalmente. Tuttavia, il sistema politico era depotenziato a favore della singola persona del *princeps* ed era diffusa la credenza che la Repubblica fosse finita. Soprattutto, diffusa era la convinzione che non potesse essere resuscitata. Vi era dunque forma senza sostanza. Nelle sue cronache da intellettuale "calato" nelle stanze parlamentari, notava nel 2013 Carlo Galli (2017):

"Se si volessero descrivere i poteri reali che sono all'opera nella società del nostro tempo si dovrebbe distinguere semmai fra potere politico (tanto delle istituzioni quanto dei partiti), potere mediatico, potere scientifico-tecnologico e potere economico. [...] La politica è il potere meno potente. E qui sta il problema, perché il potere politico, nella sua forma statale e partitica, è l'unico potere democratizzabile, ovvero l'unico attraverso il quale possano essere fatte passare – non senza fatica e non senza contraddizioni – le istanze umanistiche e personalistiche, di emancipazione e uguaglianza, che sono l'essenza della democrazia moderna. Tutti gli altri poteri sono per loro stessa natura opachi ed elitari. Hanno una struttura intrinsecamente autoritaria, rivolta dall'alto verso il basso; oppure, se possono avere una funzione pubblica, sono prima di tutto privati, quando non segreti".

La politica come potere meno potente sta alla globalizzazione come la post-democrazia sta alla fine delle ideologie: profezie che si auto-avverano generando un circolo vizioso che solo l'inserimento nella storia di una volizione politica collettiva può spezzare. Questo significherebbe

ristrutturare la dimensione della post-democrazia nella quale i cittadini possono scegliere fra diversi partiti politici ma spesso cambia molto poco all'atto pratico delle politiche di Governo che così ottengono, persino in una dimensione di alternanza, che diviene fittizia. Laddove la politica diviene meno potente e il Governo asseconda questa dinamica, attraverso il proliferare di deregolamentazione del sistema finanziario, efficacia delle lobby, delocalizzazioni produttive selvagge, paradisi fiscali, ecc., si rende più semplice sopprimere le alternative politiche allo status quo e consegnare alla sfiducia larga parte della popolazione. Al contrario, sono gli atti di volizione politica quelli che amplificano la dimensione minima della democrazia rendendola qualcos'altro, rendendola cioè effettiva scelta fra opzioni distinte e non mera scelta di soggetti politici che implementano le medesime ricette di *policies*.

Nota Geoff Eley che, se se ne dà una definizione "giuridica", la democratizzazione su vasta scala comporta: sovranità popolare e governo democratico basati su suffragio libero, universale, segreto, adulto ed eguale, unito alla libertà di parola, pensiero, assemblea, associazione, stampa e libertà dall'arresto senza processo. Tuttavia, nella concezione già espressa da Fukuyama e nella concezione sottesa a quello che è passato alla storia come Washington Consensus (Rodrik, 2010, Stiglitz 2002) - cioè l'insieme delle dottrine economiche, ma anche sociali e politiche che ha costituito l'infrastruttura ideologica e pratico-logica della globalizzazione - la democrazia si accompagna sempre anche ad un'aggettivazione economica. Di più, riprendendo le teorie della democratizzazione nei passaggi di regime dai paesi non democratici alla democrazia, emerge con forza la convinzione che la modernizzazione delle istituzioni economiche è la priorità per ottenere, in seconda battuta e in modo meccanicamente conseguente, lo sviluppo politico democratico; un'estensione concettuale del già citato assunto della simbiosi fra libertà politiche ed economiche, qui espresso da

uno dei suoi maggiori interpreti (Eley, 2016):

“Rispetto alla domanda se la diseguaglianza del mercato possa portare la maggioranza democratica meno abbiente a spingere per il controllo dello stato, non ne sono sicuro. La cosa importante non è quanta diseguaglianza ci sia ma quanta opportunità sia offerta all’individuo per uscire dal basso e arrivare in alto. [...] Questa base del libero mercato si espanderà per esempio a quelli che non sono così liberi. Tutti, dovunque, oggi capiscono che la strada verso il successo per i paesi sottosviluppati sono mercati più liberi e globalizzazione”

L’idea che ai paesi in via di democratizzazione servisse innanzitutto il libero mercato è stata applicata, ad esempio, alla transizione degli stati dell’Est Europa: *“liberare l’economia” nel senso potente neoliberista diventa l’essenziale preconditione per la transizione democratica [...] la cultura politica (l’esercizio effettuale della cittadinanza democratica) è reso primariamente dipendente dall’economia (dall’ordine capitalista di mercato) e dalla storia sociale (la crescita della società civile)”* (Eley, 2016). La democrazia è finita così per lungo tempo per coincidere con la concezione di liberazione del mercato in tutte le sue forme unita all’attenzione alla sfera della società civile e la sua proliferazione. Basi assai diverse, nota Eley, da quelle che avevano costituito l’infrastruttura democratica dell’Ovest Europa dal 1945-1968: *“un consenso sociale democraticamente modulato è stato prodotto, rendendosi una specie di schema per l’immaginazione politica popolare [...] le forze riformiste di quell’accordo hanno reso possibile per la coscienza popolare di identificarsi con lo Stato, che quindi ha acquisito un duraturo serbatoio di capitale morale”*. Quando il welfare state aveva costituito, materialmente e nell’immaginario, la base per associare la democrazia e il nuovo ordine politico con la sensazione di stare meglio rispetto al passato e con il raggiungimento (o il tentativo di raggiungimento) del *“common good”* che era impregnato di egualitarismo e anti-fascismo derivati dagli anni della guerra. In questo senso la società post-bellica dell’Europa occidentale,

sostiene Eley, si è fondata sull'identificazione della cultura popolare con le istituzioni politiche (lo Stato) e si è sostenuta per due decenni, forte della doppia memoria della guerra e della depressione. Ciò che è avvenuto in seguito è che, sul livello culturale, il passaggio della generazione ha consentito lo smarrimento della memoria storica, e su quello materiale si è adottato un importante cambio di paradigma: ciò che secondo Eley dà maggiore sostanza alla democrazia – il contratto sociale che deriva dalla mobilitazione e dal conflitto sociale, la sfera pubblica in espansione all'interno della state-society, la cultura popolare forgiata dalla memoria collettiva e la dimensione di espansione dei diritti di genere - hanno iniziato ad assumere un posto secondario rispetto alla dimensione economica della globalizzazione che ha spostato i luoghi decisionali e ne ha riconfigurato i meccanismi.

Il problema non è dunque ciò che si muove sulla “crosta terrestre” della democrazia, ma ciò che avviene magmaticamente al di sotto e ciò che avviene al di sotto è strettamente connesso al sistema economico e ai suoi impatti sulla società. Ne *“Il futuro della democrazia”* (1984) Bobbio indicava fra le promesse non mantenute della democrazia: la nascita di una società pluralistica (nel senso che sono i gruppi organizzati e non gli individui a formare la volontà univoca del sovrano e ad esprimere de facto il Governo), la rivincita degli interessi (nel senso che le rappresentanze organizzate degli interessi sono preponderanti rispetto alla rappresentanza politica come interesse della nazione), la persistenza delle oligarchie (asimmetria fra coloro che danno le regole e coloro che le subiscono invece che perfetta coincidenza *Rousseau), lo spazio limitato (passaggio dal “chi vota” al “dove si vota”), il potere invisibile (“chi controlla i controllori?” non sudditi controllati dal potere ma potere controllato dai cittadini), il cittadino non educato. Tutte promesse che pertengono alla sfera della potenza della

decisione, assai più che a quella procedurale. In questo senso, la promessa non mantenuta maggiore è forse la trasformazione, attraverso la fagocitazione da parte delle libertà economiche di quelle politiche, della democrazia in Post-Democrazia. Pertanto, la domanda su come ridurre il gap fra cittadini e istituzioni è automaticamente una domanda sulla capacità delle istituzioni di acquisire senso e presa all'interno della globalizzazione, di influenzarne le sue dinamiche ed è parallelamente domanda sulle modalità che possono darsi i cittadini per rientrare nella storia chiedendo che ciò avvenga.

L'elefante nella cristalleria della democrazia

L'elefante nella cristalleria della democrazia ormai lo riconosco tutti. A metà del 2016, nell'*annus horribilis* dei cosmopoliti sulle due sponde dell'Atlantico fra la primavera della Brexit e l'autunno di Trump, il blog di Harvard University Press, rilanciando il celebre grafico di Branko Milanovic che riporta l'evoluzione della distribuzione dei redditi a livello mondiale fra il 1988 e il 2008 – evocativamente dal crollo del Muro di Berlino al crollo di Lehman Brothers – ha scritto a commento: “*Cue xenophobia. Cue Donald Trump. Cue nationalism. Cue Brexit.*” (http://harvardpress.typepad.com/hup_publicity/2016/06/branko-milanovic-elephant-chart-brexit.html) Facendo riferimento al punto del grafico di congiunzione fra il “corpo” e la “proboscide” dell'elefante, cioè alla zona del grafico che segnala il declino della classe media come effetto della globalizzazione che ha avvantaggiato altri ceti in altre zone del mondo (es. Asia) e, soprattutto, coloro che stanno in cima all'estremità destra del grafico: il cosiddetto 1% delle persone più ricche del mondo che in quel ventennio hanno continuato ad arricchirsi. La diseguaglianza è una questione di distribuzione di reddito e ricchezza senz'altro, ma è molto più di

un mero fattore economico. Dà luogo a differenti stili di vita e, soprattutto, di aspettative di vita: così, la frustrazione che può sfociare in protesta cresce in modo molto più significativo fra coloro che avevano faticosamente raggiunto negli anni la classe media e che arretrano nelle condizioni che non, ad esempio, fra le sacche di marginalità più consolidate. La diseguaglianza racconta un intero modello di società, uno nel quale l'ascensore sociale si è bloccato e, come nel celebre passaggio di Robert Reich: *“Ditemi il codice postale di chiunque e vi dirò cosa mangiano, bevono, guidano e anche cosa pensano”* (citato in: Sandel, 1998).

La tensione alla perequazione nelle politiche pubbliche non riguarda infatti, se e quando attuata, una meccanica statica di mera allocazione. Al contrario innesca una dinamica, in particolar modo quando, come in Italia, il concetto di eguaglianza è costituzionalizzato come eguaglianza sostanziale oltre che formale. In questo senso, in particolare nell'art3 come pensato nel secondo comma da Lelio Basso e Massimo Severo Giannini sono unite in modo inscindibile uguaglianza formale e sostanziale. Mentre, come notano Dogliani e Giorgi ne *“Art3”*, la giuridicizzazione del principio è corrisposta ad una speculare e identica perdita di forza della sostanza politica, il secondo comma rimane in tutta la sua forza *“ad essere prefigurato nell'art.3, comma 2, è un modello di società alternativo a quello allora vigente”* (Giorgi, Dogliani, 2017). In questo senso, risulta con maggiore forza l'affermazione di **Irene Stolzi**: *“sebbene gli ultimi a comparire sul terreno costituzionale, quelli sociali sono stati per questo considerati autentici diritti-presupposto, nel senso che la garanzia della loro effettività costituisce il presupposto per un esercizio libero, autonomo e responsabile delle stesse libertà civili e politiche.”*

Se da un lato dunque l'aumento delle diseguaglianze e l'assottigliarsi della classe media hanno contribuito alla crisi delle forme di aggregazione

collettiva, per motivi persino banali di priorità dei bisogni più immediatamente materiali rispetto a quelli di associazione, informazione, partecipazione ecc., d'altra parte hanno offerto un terreno nel quale sono proliferate nuove forme di aggregazione sul versante del mutualismo, anche in questo senso mosse da mera necessità. Così la società attiva prova a prendersi cura di se stessa laddove lo Stato non arriva o non arriva più, immettendo sulla scena politica una forma di pluralismo aggiuntiva, che è quella della molteplicità di risposte per la soluzione dei problemi comuni. Tuttavia, queste forme rimangono preziosi presidi di marginalità che la Politica dovrebbe prendersi carico di risolvere in modo stabile e sistematico. Senza nascondersi un importante paradosso della contemporaneità: nel momento storico nel quale si sprigionano le maggiori diseguaglianze, la sinistra politica, cioè quella parte che avrebbe sempre avuto a cuore l'eguaglianza (variamente declinata) come valore cardine, sembra versare in una gravissima crisi di vocazione e organizzazione.

Nuove identità collettive nella rivincita della politica sugli interessi

Le principali ragioni della profonda crisi dei partiti storici della socialdemocrazia sono oggi largamente condivise: il cambiamento della classe operaia, loro base storica, separatasi in mille rivoli di forme di lavoro parcellizzate e contratti differenti, la virtualizzazione della fabbrica e la sua smaterializzazione, dovuti in larga parte all'evoluzione tecnologica e allo spostamento della manifattura a basso valore aggiunto in zone extra Occidentali del globo, la sostanziale acquiescenza con l'idea di autogoverno dell'economia e, in Europa, la mancanza di una robusta prospettiva alternativa alle politiche di austerità. Queste cause, fra molte altre, hanno fatto sì che scomparisse uno dei principali poli della democrazia dell'alternanza che era stata concepita per i sistemi politici maturi,

consegnando larghi strati di popolazione oggi in difficoltà a causa delle dinamiche della globalizzazione alla fascinazione della dialettica “alto/basso” piuttosto che della tradizionale “destra/sinistra”. Un risultato conseguente, sebbene imprevisto, dell’idea che la fine del conflitto ideologico novecentesco abbia eliminato per sempre non solo la contesa ideologica in quanto tale nella sua profonda possibilità di esistenza, ma anche il conflitto sociale vero e proprio, facendo della democrazia dell’alternanza più un avvicinarsi di figure che non di idee effettivamente antitetiche o largamente contrapposte. L’Italia in questa dinamica si è inserita in maniera del tutto peculiare, come spiega **Paolo Natale**:

“Il termine che meglio rappresenta l’attuale stato della relazione tra cittadini e voto, tra elettori e partiti, è quello della volatilità. Il mondo occidentale nel suo complesso, ed il nostro paese in particolare, ha vissuto per decenni una forte stabilità di comportamento elettorale, quando le motivazioni di voto erano attribuibili per una vasta quota di elettori al cosiddetto “voto di appartenenza”, demarcato per questo da un forte livello di fedeltà, una “fedeltà pesante” [...] Tramontate con la caduta del Muro di Berlino e la fine della spaccatura del mondo in due blocchi contrapposti, in due visioni del mondo antitetiche, le tradizionali appartenenze sub-culturali, proprie della Prima Repubblica, si è in parta ricostituita in Italia una inedita spaccatura di tipo ideologico grazie all’avvento di Berlusconi, nella Seconda Repubblica post-tangentopoli. [...] ricostruendo una parvenza di appartenenza basata su ciò che è stata definita come “fedeltà leggera”. [...] Il declino politico di Berlusconi e la lenta fine dell’epoca berlusconiana ha tolto, dal 2011 in poi, la possibilità da parte degli elettori di identificarsi con un progetto o con una proposta politica rilevante per le loro modalità di accostarsi al voto.”

In questa situazione si potrebbe dunque cercare di ricostruire un rapporto più solido fra eletti ed elettori tramite il ripensamento delle *constituency* nella direzione di una loro riduzione di entità territoriale, valorizzando le istituzioni locali e privilegiando i rapporti politici di contiguità locale non solo in prossimità degli appuntamenti elettorali ma in modo duraturo e

continuativo. Uno dei problemi più rilevanti che si registrano nell'epoca post ideologica, è proprio quello di capire cosa muove, nel senso del movente profondo, la partecipazione popolare.

La democrazia nella sua idea originale ha offerto partecipazione con l'aspirazione che tutti avrebbero fatto le parti, prendendo parte; invece ciò che accade è che sempre in meno persone fanno le parti mentre gli altri prendono parte girando a vuoto. Questo suscita un comprensibile sentimento di ferocia o, talora, di apatia; col risultato che sia la democrazia stessa ad essere svalutata nella sua essenza e le buone pratiche amministrative, rappresentando un terreno di facile accesso, sebbene di limitato margine di manovra, possono aiutare a dare il senso della discontinuità fra differenti opzioni, oltre ad una fattuale confutazione, per quanto su modesta scala, del celebre motto antipolitico del “sono tutti uguali”.

D'altro canto, se migliorare e rinforzare il rapporto fra elettori ed eletti è certamente un passo avanti nel sanare il deficit di rappresentanza politica, non è altrettanto pregnante nel senso della ricostruzione del nesso fra politica e rappresentanza di interessi organizzati. Investita, quest'ultima dimensione, dall'epocale mutamento degli assetti produttivi, non vi ha ancora fatto fronte con efficacia su larga scala. Infatti, uno dei motivi per i quali la rappresentanza politica si configura oggi come asimmetrica rispetto ad un tempo è che stia diventando sempre più arduo ancorarla in maniera salda a quella degli interessi organizzati.

Osserva in questo senso Carlo Galli:

“Oltre al partito, oltre al sindacato, esiste lo Stato, cioè il sistema delle istituzioni. Le quali di per sé non sono parziali, sono universali e si presentano – queste sì – uguali per tutti. L'idea marxiana che lo Stato sia di parte proprio nel suo essere universale

(cioè nel trattare in modo uguale i cittadini socialmente diseguali) era vera quando fu elaborata (dai primi anni Quaranta dell'Ottocento): noi oggi dobbiamo credere che lo Stato sia capace (e che lo debba fare, che lo voglia fare) anche di rimuovere attivamente le radici della disuguaglianza per dare concretezza sociale ai diritti astratti e formali secondo l'intuizione di Marshall (Cittadinanza e classe sociale) e secondo l'art. 3 della Costituzione. Ma le istituzioni nel loro presentarsi uguali per tutti sono prive di energia politica, come una colonna: che c'è, serve a tenere in piedi un edificio, ma non ha in sé energia. Alle istituzioni l'energia politica – che è necessaria a svolgere il compito dell'uguaglianza attiva, e che è sempre un'energia di conflitto, di orientamento, di parzialità – è fornita dai partiti che, quando vincono le elezioni, governano in un certo modo o in un altro. Quindi perché la frase «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» abbia un senso sono necessarie alcune evidenze sociali, economiche, politiche, istituzionali: è necessario il lavoro, per cominciare; è necessario l'individuo interessato, al limite l'individuo che si identifica con il lavoro; è necessario il sindacato; è necessario il partito; è necessario lo Stato, che è universale e stabile – come dice la parola – e che trae la propria energia dal partito che invece è di «parte» – come dice la parola –.”

Oggi la globalizzazione ha di fatto confuso le parti, che sopravvivono solo nella rappresentazione tardo-ideologica di alcuni nostalgici nelle forme novecentesche. Come ricorda **Luciano Fasano**:

“Non è solo l'affermazione incontrastata di un'economia capitalista di stampo neoliberista, ispirata alle logiche di una feroce concorrenza di mercato su scala globale, che ha favorito la costruzione di un mondo del lavoro e dell'impresa dalle molteplici e mutevoli forme. Importanti trasformazioni culturali e sociali, a cominciare dalla diffusione delle nuove tecnologie digitali, hanno contribuito a modificare le caratteristiche del capitale e del lavoro, rendendoli fattori produttivi molto più variabili e diffusi. Ciò fa sì che lavoratori e imprenditori faticino sempre più ad avere una chiara percezione della loro collocazione nel processo produttivo (una loro coscienza di classe) e tale difficoltà influisce in maniera negativa sulla loro capacità di organizzare la rappresentanza collettiva dei rispettivi interessi”.

Anche il ruolo del consumatore e del produttore, sono sempre più indistinguibili, o comunque intrinsecamente legati, attraverso algoritmi e

piattaforme. La società identitaria industriale, semplice nella divisione fra capitale e lavoro, ha lasciato il posto ad una società stratificata, infinitamente complessa, frammentata, nella quale paradossalmente è più la rappresentanza politica che non la rappresentanza sociale spesso a offrire un surrogato di identità. Finite le grandi organizzazioni di massa dalle quali scaturiva la mobilitazione politica, sono gli individui oggi a cercare forme di mobilitazione che li coinvolgano, solo dopo aggregandosi politicamente e non sempre in partito politico (Krastev, 2014).

La questione del “fare nuove parti” non è in nulla secondaria nella dinamica di rivitalizzazione della democrazia rappresentativa. Al contrario della promessa disattesa di Bobbio (1984) che identificava nella rappresentanza degli interessi un sovrastare quella politica: *“Una riprova della rivincita, oserei dire definitiva, della rappresentanza degli interessi sulla rappresentanza politica è il tipo di rapporto che si è venuto instaurando nella maggior parte degli stati democratici europei tra i grandi gruppi d’interessi contrapposti (rappresentanti rispettivamente degli industriali e degli operai) e il parlamento, rapporto che ha dato luogo a un nuovo tipo di sistema sociale che è stato chiamato, a torto o a ragione, neocorporativo”* (Bobbio, 1984). Fuori dal Novecento, è la politica ad avere la meglio, nel (poco) spazio di manovra rimastole nell’incisione sulle regole di una società invece dispersa e dal rapporto spesso asimmetrico fra collocazione sociale e rappresentanza politica scelta.

Non sono trascurabili in quest’ottica – pure senza sposarne l’intero impianto – la tesi del teorico del populismo democratico Ernesto Laclau (2008), intorno al populismo come vettore di costruzione di identità collettive e la dinamica di coagulazione dei movimenti sottolineata da Ivan Krastev (2014). Terminata la stagione delle organizzazioni connesse alla fabbrica fordista, finite le grandi ideologie forti dei blocchi contrapposti, è

possibile costruire collettivi a partire dagli individui? Da una parte, una suggestione che vorrebbe che i gruppi si facessero “popolo” attraverso il collante delle cosiddette “catene di equivalenza”: la somma dapprima e l’unione infine delle richieste non soddisfatte dal “potere” di un gruppo sociale, affiancata dalla logica della “differenza” che ha a che fare con le specificità delle domande individuali; dall’altra la suggestione del politologo bulgaro sulla dinamica della protesta a carattere marcatamente individuale dei movimenti scoppiati dal 2008 in poi che cercano di farsi, anche, rappresentanza Politica: *“Coloro che protestano sono individui arrabbiati. Sono felici di stare insieme, sono felici di combattere insieme, ma non hanno un progetto collettivo”* (Krastev, 2014). La riconfigurazione del nesso individuo-identità collettiva è con ogni probabilità il tema prioritario su cui riflettere per comprendere come ricostruire anche il nesso di rappresentanza politica in mancanza di un forte ancoraggio agli interessi organizzati.

Dopo la Post-Democrazia

Quando un termine finisce per identificare una gamma di concetti troppo estesa - e specialmente se questi ultimi sono talora antitetici fra loro - si “stiracchia” al punto da non individuare più nulla. Così è accaduto negli ultimi anni per il termine “populismo”. Come specifica **Manuel Anselmi**:

“A dispetto di chi lo pensava un fenomeno transitorio o addirittura un epifenomeno il concetto di populismo mantiene tutta la sua attualità, mostrandosi sempre più complesso e articolato. [...] Sul versante epistemologico occorre notare invece che dopo una lunga stagione di studi tesi a spiegare la natura concettuale del populismo (ideologia, stile, strategia?), da qualche anno si è aperta una nuova fase volta piuttosto alla valutazione empirica e comparativa dei fenomeni populistici in chiave transnazionale. Assistiamo infatti alla diffusione su scala globale del populismo, tanto nei contesti di democrazia avanzata, quanto nelle realtà con processi di democratizzazione più recenti”.

Da “patologia” democratica a fenomeno strutturale, il populismo si configura ormai per delle proprie tendenze istituzionali, per dei propri disegni di revisione costituzionale e per un dato di diffuso successo elettorale derivato, probabilmente, dalla persistente disintermediazione presente nella società e dalla difficoltà di emersione di *cleavage* più di quello alto/basso. Il populismo si nutre dei vuoti prodotti dalle trasformazioni della democrazia, dimostrandosi persino connaturato all’evoluzione del sistema e non una mera caratteristica di una sua fase precisa. La “scivolosità” (Taggart, 2000) del concetto non aiuta tuttavia a inquadrarlo senza scegliere almeno un filone teorico sul quale concentrarsi; a questo proposito particolarmente utile è lo schema di Gidron e Bonikoskwy, riproposto da Anselmi che ne identifica tre: populismo come ideologia politica, come stile politico e/o come strategia politica (Anselmi, 2017).

Dal punto di vista della sua coerenza nell’influenza delle caratteristiche minime della democrazia, e ai fini della comprensione delle cause e delle conseguenze dello iato che si è prodotto fra cittadini e istituzioni, è evidente che il populismo possa essere considerato una spia rilevante (forse la più rilevante?) della crisi della componente liberale delle liberaldemocrazie occidentali. La tendenza al leaderismo, alla disintermediazione e allo strabordare delle maggioranze sulle minoranze si segnalano non come elementi emergenziali ma sempre più strutturali e intersecano aggravandola la crisi di quei corpi intermedi e di quella vivacità dell’associazionismo che, soprattutto riguardo quest’ultimo termine, venivano segnalati già da Tocqueville (1835) come il principale antidoto alla dittatura delle maggioranze caratteristica dei regimi democratici. Comprime e svalutando i livelli intermedi fra governanti e governati, il populismo è allo stesso tempo conseguenza e fattore di aggravio dell’individualismo e dell’atomismo caratteristici della società neoliberale globalizzata, finendo spesso, dal punto di vista politico, più per celare lo status quo che per

costituire un'efficace mezzo di sua contestazione: Donald Trump che in campagna elettorale si scaglia contro le élites finanziarie e dopo la vittoria nomina come Consigliere Economico (ora dimissionario il COO di Goldman Sachs, è solo uno degli esempi da casistica pertinente ad un'agone politico nel quale si verifica il passaggio dalle élites che si impongono alle élites che si propongono.

Cogente come la logica alto/basso è divenuta recentemente anche la logica molti/pochi, che è evidentemente cruciale per comprendere tanto la logica populista quanto quella dei movimenti come contesti di sfida e opportunità per le democrazie. In questo senso, è utile ricordare la suggestione di Michele Sorice: *“La democrazia nasce, semplificando, come risposta alla selezione naturale. La vittoria dei pesciolini – che qui sono la maggioranza anche se più deboli – è possibile solo in un quadro di regole consolidate e condivise”* (Sorice, 2016. Seguendo questo passaggio si potrebbe dire che la democrazia funzioni bene, dunque, solo quando attraverso questo meccanismo sia possibile o consentito, e non solo da un punto di vista formale, la sconfitta del pesce grande ad opera di quelli piccoli. La celebre rivendicazione dell'1% contro il 99% è forse la formulazione più efficace di propaganda di questa spaccatura intesa come definitoria della società contemporanea da parte di coloro che denunciano la sproporzione di distribuzione di ricchezze, redditi e opportunità. La retorica del 99% - suffragata, sebbene con altre cifre, da alcuni studi fra cui sono celebri quelli di Piketty – si è innestata su un passaggio significativo nel rapporto fra democrazia e capitalismo: la grande crisi del 2008 (Piketty, 2013). La crisi economica ha infatti evidenziato come qualcuno (“i pochi”) non stesse giocando alle stesse regole alle quali stava giocando la maggioranza, non solo causando la crisi ma riuscendo *ex post* ad avvantaggiarsene. Una minoranza avrebbe dunque scaricato tutti i rischi (anche quello d'impresa, che dovrebbe essere quasi la

giustificazione morale della tendenza alla ricompensa tramite profitto, così come in finanza è il tasso di interesse che viene giustificato dall'imprevedibilità e dal rischio di ciò che accade in futuro) su una maggioranza che si auto-percepisce come impotente nel tentativo di cambiare le regole del gioco (economico e politico). Movimenti come quello di Occupy Wall Street che hanno fatto proprio lo slogan del "99%" hanno sottolineato come sia stata non la protesta bensì lo spostamento dei luoghi decisionali dalle sedi elettive e dagli attori pubblici a quelli privati e in sedi non elettive a determinare un crollo di legittimità delle istituzioni esistenti. Come nota **Loris Caruso**:

“Ciò che è messo in discussione è proprio la legittimità degli attori pubblici: la loro trasparenza, la loro coerenza con la vocazione universalistica delle istituzioni pubbliche, la loro indipendenza rispetto a degli interessi economici e corporativi, la correttezza formale e sostanziale delle procedure che conducono alle decisioni. Gli attori della protesta accusano le istituzioni di essere illegittime, e attribuiscono a se stessi una legittimità sostitutiva e alternativa: per questo il soggetto dell'azione sono “i cittadini” in generale. I cittadini, la “gente comune”, operosa e rispettosa della legalità, è la costruzione discorsiva, l'autodescrizione che ha consentito ai movimenti di lanciare la propria accusa di illegittimità e assumere un carattere di massa.”

La grande sfida dei movimenti è dunque sanare questo deficit di trasparenza, ponendosi come attori capace di ridurre fino ad eliminare la distinzione fra chi organizza la protesta e chi è organizzato, nel tentativo di porsi come difensori o attuatori del bene comune all'interno della spaccatura cittadini/governati, agendo contemporaneamente come generalità legittimata e come “parte” politica. Nota sempre Loris Caruso:

“Le due crisi contemporanee – quella economico-sociale e quella della politica – non assumono, o assumono in misura minoritaria, il volto del conflitto esplicito tra gruppi sociali. La contrapposizione lavoro/capitale è assente anche nelle retorica di formazioni nitidamente di sinistra e ispirate dall'azione dei movimenti come Podemos. È poco presente anche nella retorica dei movimenti Indignados e anti-austerità di

questi anni, i cui avversari sono stati molto di più la Troika e la finanza che le imprese private. In questo contesto, la dimensione elettorale riacquisisce un ruolo di primo piano. Il terreno elettorale svolge per i movimenti due funzioni essenziali. Fornisce aspettative simboliche di efficacia: se la piazza e la mobilitazione si rivelano inefficaci, si pensa che infastidire i dominanti sul piano elettorale possa esserlo molto di più. Secondo, quello elettorale diventa un terreno propizio per stabilizzare identità collettive e attori deboli ed eterogeni, che la sola mobilitazione sociale non è stata in questi anni in grado di sedimentare.”

In quest’ottica, la protesta è dunque un modo anche per salvare le regole, cambiandole se necessario, della democrazia e il suo corretto funzionamento, come da citazione del Prof. Sorice, non per affermare la negatività dell’aver regole. Nota Della Porta che le forme di protesta rappresentano quindi una sfida e un’innovazione necessaria per le democrazie esistenti:

“Nelle manifestazioni del 2011, movimenti in Spagna, in Grecia, gli Indignados nelle piazze o i movimenti Occupy Wall Street negli Stati Uniti, erano movimenti che criticavano profondamente le democrazie esistenti però al contempo chiedevano una democrazia reale.” (Della Porta, 2016)

Innovazione Politica, Cittadinanza Attiva e Comunicazione Politica

Ne *Il futuro della democrazia* Bobbio osserva che “*in nessun paese del mondo il metodo democratico può perdurare senza diventare un costume*”, esprimendo un adagio valido oggi forse più di ieri. Infatti, la dimensione del dibattito pubblico e, parallelamente, quella delle organizzazioni civica dal basso, risentono forse persino in modo crescente del sostrato culturale nel quale sono immersi. Di fronte alla crisi della politica e delle forme di comunicazione tradizionali, sembrano riemergere forme di attivazione civica, partecipazione e discussione nuove negli strumenti ma in modo quasi speculare radicate nelle culture territoriali, di rinnovata attenzione al dato locale e alla qualità della comunità più prossima a coloro che vi prendono parte, forme di comunicazione che fanno leva su sedimentazioni culturali

preesistenti al mezzo attraverso il quale si diffondono.

Anche la democrazia in quanto sistema di regole e di Governo si riscopre quindi come elemento culturale che, se non diventa appunto un *habitus*, un abito di popolo, si perverte nell'ambito delle sue trasformazioni. Qui sta la differenza fra i mutamenti democratici che costituiscono varianti di una medesima radice e i mutamenti che cambiano la democrazia in qualcosa d'altro. In questo preciso senso, la democrazia è una questione etica – nel senso dell'*ethos* di un popolo, di un costume, di un'abitudine, di un riflesso incondizionato. Così, nel momento storico della post-democrazia essa sopravvive nella tensione dei molti che si dedicano a forme di deliberazione e partecipazione che vorrebbero sanare il deficit politico istituzionale. Esperienze diversissime seppur accomunate appunto da una medesima tensione di fondo. Come nota **Emiliana De Blasio**:

“Dentro la cornice dell’innovazione democratica possono trovare spazio (talvolta con qualche forzatura, a dire il vero) esperienze fra loro molto diversificate: dai bilanci partecipativi alle leggi sulla partecipazione, dal dibattito pubblico ai mini-pubblici, dalle giurie di cittadini sul territorio alle piattaforme di partecipazione attraverso la rete, dal civismo alle esperienze di governo collaborativo urbano, dalle assemblee deliberative alle forme più partecipative di open government, dalle reti civiche alla collaborazione fra movimenti, terzo settore e istituzioni, e l’elenco potrebbe continuare. In realtà, proprio tale ricchezza di esperienze dimostra la vivacità culturale, il valore scientifico e, soprattutto, la necessità sociale dell’innovazione democratica.”

Attraverso questa pluralità di forme i cittadini tentano dunque di rispondere al deficit di rilevanza che avvertono, ponendo in essere esperienze tanto trasformative per la società quanto esposte, altresì, al rischio della depoliticizzazione che può occasionarsi anche in una eccessiva attenzione alla forma di *governance* e in una scarsa protensione ad occuparsi del *government*. Ovviamente, la distinzione è nei fatti meno netta di quella

qui brevemente profilata e spesso presenta percorsi di istituzionale re-shaping che hanno forme ibride di rapporto fra cittadini e istituzioni.

L'ibridazione formale e sostanziale è una caratteristica fondamentale anche della comunicazione politica e delle forme di dibattito pubblico. Nel difficile rapporto fra crisi dei media tradizionali e il sorgere di nuovi canali di comunicazione che moltiplicano le cosiddette "fake news" si gioca una parte rilevante delle nuove frontiere del dibattito politico. Come suggerisce

Giovanni Boccia-Artieri:

“Sul piano culturale il dibattito pubblico, costruitosi in particolare sulle principali testate giornalistiche anglosassoni e mondiali, si è concentrato sulla definizione di un contesto caratterizzato dalla politica post-verità [...] Si tratta di una condizione della cultura politica che vede l'emergere di appelli e scontri comunicativi largamente basati sulla dimensione emotiva, scarsamente collegata all'analisi dei fatti e a evidenze concrete, in un modo tale per cui ogni tentativo di confutazione delle affermazioni basato su analisi dei dati o sulle pratiche di fact checking viene ignorato”

La post-verità è in generale ogni dimensione che insista sul post-fattuale risente dei caratteri eminentemente emotivi della discussione, sempre Boccia Artieri:

“Abbiamo a che fare con le specifiche forme di mediatizzazione della politica nell'era delle piattaforme sociali online, un passaggio caratterizzato da una centralità del ruolo dei media broadcast ad una in cui si sviluppano legami complessi di questi con la realtà di Internet e delle piattaforme web, in relazione a varie forme di comunicazione, negoziazione e conflitto politico e civile.”

Si comprende dunque come attraverso nuovi mezzi si riproponga continuamente l'antico e profondo rapporto fra l'essere umano e la sua esigenza di comunicazione, che, come in Heidegger (1927), è sempre esposto al rischio di farsi *chiacchiera*: ossia di essere modalità comunicativa dell'essere umano che ripropone e propaga contenuti e linguaggi che non

padroneggia; in Heidegger la *chiacchiera* era propria del non esprimere un rapporto originario con l'essere, così nella moderna comunicazione politica, è propria del non esprimere un rapporto originario con la Politica e le sue forme democratiche. Diviene non comunicazione per inserirsi nell'autentico dibattito collettivo ma comunicazione al fine della stessa, fino a rendere il cittadino stesso cassa di risonanza di un pensiero già da altri pensato. Non è forse una buona astrazione della filosofia di fondo del retweet via Bot? La Networked Politics può essere una forma di chiacchiera perenne ed è necessario interrogarsi su come questo incida sulla qualità della democrazia e come la democrazia e il suo habitus possano incidere su di essa.

Dovunque si sposti quindi il dibattito, pur in forme mutatisime (e talora ibridate come nel rapporto problematico fra media broadcast e piattaforme web), l'habitus del cittadino rimane qualità presente o assente che ne condiziona la qualità e la finalità. Non è un caso che anche la forma di *platform politics* si collochi a metà fra il contesto culturale e tecnologico, sottolineando ancora una volta come dato determinante nella valutazione della qualità della democrazia quello del tipo di hummus sociale sul quale il sistema politico si innesta e in base al quale si modifica.

Conclusioni

L'analisi delle trasformazioni delle democrazie "consolidate" permette dunque di cogliere, qualora vi sia, l'assottigliarsi della differenza fra democrazie e non democrazie. Capire dove la democrazia si è "persa per strada", dove e come è rimasta "minima": un aggettivo mirato a restituirne un carattere definitorio e formale, finito per descriverne una parte di essenza contemporanea. Sia che si considerino le cause profonde (diseguaglianze, affarismo, ignoranza ecc.) sia le conseguenze epifenomeniche (i fenomeni populistici, l'avanzata delle destre estreme, la disaffezione verso le istituzioni

ecc), è chiaro che per ridurre il gap fra cittadini e istituzioni è necessario ripensare le regole del gioco politico ed economico adeguandole al mondo globalizzato, rinnovando i contratti sociali ormai largamente disattesi, restituendo alla Politica capacità progettuale e strategica e non un ruolo di appendice emergenziale del sistema economico. Tuttavia, il *come* si presenta sotto forma di nodo gordiano.

Uno dei modi per tagliarlo, necessario e non sufficiente, è riaffermare *la necessità democratica*, darvi una sostanza ulteriore rispetto alla mera opposizione al non-democratico, sostanziandola in positivo.

Da sempre, i critici della democrazia oppongono, fra le altre, l'argomentazione che riporta Sandel (1998): *“Se condividere l'autodeterminazione richiede l'abilità di deliberare bene sul bene comune, allora i cittadini devono possedere alcune eccellenze – di personalità, giudizio e preoccupazione per il tutto. Ma questo implica che la cittadinanza non possa essere diffusa indiscriminatamente. Deve essere ristretta a coloro che o possiedono le virtù rilevanti o possono acquisirle”*. I critici della democrazia insistono insomma, proprio su alcune di quelle “promesse non mantenute” additandole come fisiologia e non patologia della democrazia. Se, allo stesso tempo è vero anche che, al contrario, coloro che argomentano a favore della sovranità popolare nella sua forma estesa fanno notare che: *“Alcuni hanno sostenuto che i buoni cittadini sono fatti, non trovati, e hanno riposto le proprie speranze nel progetto formativo della politica democratica [...] poiché date le richieste della cittadinanza democratica, più si espandono le maglie della cittadinanza, più pressante sarà il compito di coltivare la virtù”* (Sandel, 1998); le democrazie contemporanee si trovano oggi esattamente a metà di queste due concezioni. Nel limbo nel quale non sembrano messi in discussione i loro caratteri di quantità ma di qualità. Delle promesse non mantenute della democrazia che indicava Bobbio, ciascuna ha subito ulteriori sviluppi, alcune delle quali assumendo dimensioni tali da metterne in pericolo la tenuta: se la

nascita della società pluralistica poteva rappresentare nel novecento un fattore di dibattito all'interno delle opposte visioni della democrazia, urge oggi ripensare la democrazia in una situazione di progressivo sgretolamento della classe media e dunque di annichilimento dei corpi intermedi e della politica organizzata; in questo senso, come si è visto, ciò che Bobbio chiamava "la rivincita degli interessi" si presenta oggi esattamente al contrario, come la rivincita della disintermediazione. Di converso, la persistenza delle oligarchie e del potere invisibile ha subito un'elefantiasi dovuta all'ipertrofia del potere economico su quello politico. Da ultimi, il progressivo sfaldamento del Welfare State (e dunque anche del sistema di istruzione pubblico), insieme all'avvento delle nuove tecnologie comunicative ecc. e la continua e ormai decennale diminuzione del potere contrattuale del fronte del lavoro, hanno reso più incisivo il problema del cittadino educato e quello del progressivo restringimento invece che ampliamento degli spazi del "dove si vota".

In questo senso, sono i democratici a dover spingere affinché divengano promesse mantenute, solide realtà, che oggi non possono che spingersi oltre la raccolta dell'ammonimento che pure già proveniva dallo stesso Bobbio: la democrazia politica non può fortificarsi senza democrazia sociale. È ciò che regge la democrazia a doversi democratizzare, ridando anima all'involucro. Lo ricordava con un rimando alla democrazia radicale già il fautore dell'eguaglianza sostanziale, già ricordato più sopra: *"Bisogna rileggere Danton, Saint Just, Robespierre, per rendersi conto che essi portavano delle istanze profondamente nuove: non chiedevano che il popolo fosse governato meglio, ma che il popolo fosse messo in condizioni di potersi governare da sé."* (Lelio basso, citato in: Alessio Olivieri, 2015). I democratici hanno dunque il compito di attrezzarsi per la democrazia, quale sia la forma che oggi assume: *"Per un regime democratico l'essere in trasformazione è il suo stato naturale: la democrazia è dinamica, il dispotismo è statico e sempre eguale a se stesso"*

(Bobbio, 1984) Spetta a coloro che intendono difendere questo sistema, in una società frammentata, destrutturata, immersi nel pulviscolo di identità collettive sfarinate, ecc. combattere i volti che mutano anch'essi di un dispotismo la cui minaccia, se non proprio la presenza, non muta mai.

Bibliografia

- AA. VV. A cura di Mannari E., *Lezioni sulla democrazia*, Bruno Mondadori, Milano, 2016
- Anderson B., *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1983, trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2009.
- Bauman Z., *Globalization. The Human Consequences*, Columbia University Press, New York, 1998, trad. it. *Dentro la Globalizzazione, Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma Bari, 2001.
- Bauman Z., *In Search of Politics*, Stanford University Press, Palo Alto, 1999, trad.it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Giulio Einaudi, Torino, 1984.
- Borghesi M., “Globalizzazione e secolarizzazione. Il post-’89 e la crisi della dimensione etico-politica”, in Borghesi, Magatti, Rondoni, Sapelli, Simoncini, Vittadini, *Alle radici della crisi. Le ragioni politiche, economiche e culturali di un processo ancora reversibile*, BUR, Milano, 2013, pp. 109-136.
- Castoriadis C., Lasch C., *La Culture de l'égoïsme*, Climats, Castelnau-le-Lez, 2012, trad. it. *La cultura dell'egoismo, L'anima umana sotto il capitalismo*, Elèuthera, Milano, 2014.
- Crouch C., *Post-Democracy*, Polity, 2004
- Eley G., *What Produces Democracy?*, in *Transform!* 2016
- Friedman M., *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago, 1962, trad. it. *Capitalismo e libertà*, IBL, Torino, 2010.

- Friedrich A. Hayek, Big-Government Skeptic, in «The New York Times», May 6th, 2011.
- Fukuyama F., The End of History?, in «The National Interest», 16, Summer 1989, pp.3-18.
- Galli C, Democrazia senza popolo. Cronache dal parlamento sulla crisi della politica italiana, Feltrinelli, Milano 2017
- Goodbye Washington Consensus, Hello Washington Confusion?, in «Journal of Economic Literature», Vol. XLIV, December 2006, pp. 937-987.
- Held D., Democracy and the Global Order. From the Modern State to Cosmopolitan Governance, Stanford University Press, California 1995, trad. it. Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico, Asterios, Trieste, 1999.
- Huntington S.P., The Clash of Civilizations?, in «Foreign Affairs», Vol.72, Number 3, Summer 1993, pp.22-49.
- Judt T., Ill Fares the Land, Penguin, New York, 2010, trad. it. Guasto è il mondo, Laterza, Roma Bari, 2012.
- Keynes J.M., Poverty in Plenty: is the Economic System Self-Adjusting?, CWK, Vol. XIII, Novembre 1934, pp. 485-92, trad. it. Come uscire dalla crisi, Laterza, Roma Bari, 2004, pp.117-124.
- Krastev I, Democracy Disrupted, University of Pennsylvania Press, Pennsylvania, 2014
- Laclau E., On Populist Reason, Verso, Londra, 2005
- One Economics, Many Recipes, Princeton University Press, Princeton, 2007.
- Polanyi K., The Great Transformation, The Political and Economic Origins of Our Time, (1944), Beacon Press, Boston 2001, trad. it. La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino, 2010.
- Political Order and Political Decay: from the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy, Farrar, Strauss and Giroux, New York, 2014.

- Rodrik D., Globalisation, Social Conflict and Economic Growth, in «The World Economy», Vol 21 No 2, March 1998, pp. 143-158.
- Rodrik D., Wacziarg R., Do Democratic Transitions Produce Bad Economic Outcomes?, in «The American Economic Review», Vol. 95 No. 2, 2005, pp. 1-12.
- Sandel M.J., Democracy's Discontent. America in Search of a Public Philosophy, Harvard Press, Cambridge, 1996
- Sen A., Development as Freedom, Oxford University Press, Oxford, 1999, trad. it. Lo sviluppo è libertà, Oscar Mondadori, Milano, 2000.
- Sen A., On Ethics and Economics, Blackwell Publishers, Oxford and New York, 1987, trad. it. Etica ed economia, Laterza, Roma Bari, 2002.
- Steger M. B., Ideologies of Globalization, «Journal of Political Ideologies», vol. 10, no. 1, 2005, pp. 11-30.
- Stiglitz J. E., Globalization and Its Discontents, Penguin, London, 2002, trad. it. La globalizzazione e i suoi oppositori, Einaudi, Torino, 2002.
- The End of History and the Last Man, Free Press, New York, 1992, trad. it. La fine della storia e l'ultimo uomo, BUR, Milano, 2003.
- The Future of History, Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?, in «Foreign Affairs», Vol. 91 Number 1, January/February 2012, pp.53-61.
- The Globalization Paradox, Democracy and the Future of the World Economy, W. W. Norton & Company, New York, 2011, trad. it. La globalizzazione intelligente, Laterza, Roma Bari, 2014.
- Tocqueville A., De la démocratie en Amérique, Pagnerre, Paris, 1835, La democrazia in America, Rizzoli, Milano, 1999.
- Tuccari F., “Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale”, in Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale, Guerini e Associati, Milano, 2006, pp.27-64.
- Who Needs the Nation-State?, in «Economic Geography», Vol. 89, no. 1, 2013, pp. 1-28.

Sitografia

https://www.termometropolitico.it/1260641_sondaggi-democrazia-uguaglianza.html

http://harvardpress.typepad.com/hup_publicity/2016/06/branko-milanovic-elephant-chart-brexit.html

Nadia Urbinati

Conclusioni

Parlare di crisi della democrazia è complicato e può apparire privo di senso, poiché la “crisi” è quasi connaturata alla politica democratica, la quale si fonda sul giudizio (una forma di crisi) e l’apertura a revisioni di scelte o decisioni. Le democrazie non sono statiche e anzi sono disposte a cambiare: esse hanno una capacità interna di aggiustarsi continuamente perché i cittadini rispondono ai nuovi bisogni sperimentando. Anche per questo, la democrazia non può consistere in un modello fisso da riprodurre o imporre.

La questione chiave che è necessario affrontare sembra quindi essere la trasformazione della democrazia rappresentativa e della professionalità della politica. A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, essa ha avuto luogo nei partiti che nonostante fossero “parti” giustificavano la loro partigianeria nel nome della società, dell’interesse nazionale e del popolo sovrano; la loro funzione consisteva per lo più in un servizio di intermediazione e circolazione delle opinioni e interpretazione degli interessi all’interno del quadro costituzionale, con l’obiettivo di tenere in comunicazione costante l’interno e l’esterno delle istituzioni. Il corpo democratico così organizzato mostra oggi un declino di legittimità ed è all’interno di questo scenario che si inseriscono il fallimento e l’erosione dei partiti di sinistra. Questi ultimi sono emersi con una forte ambizione programmatica nel dopoguerra, emancipando (portando il lavoro nella

cittadinanza) fasce importanti di popolo: coniugando così innovazione e stabilità, partecipazione e rappresentanza. Oggi il loro indebolimento è connesso all'indebolimento della legittimità della forma partito e di quel che voleva coniugare, in primo luogo proprio nel nesso fra partecipazione e rappresentanza. Questo versante del ragionamento va approfondito poiché l'esito del fallimento di quel progetto corrisponde da un lato alla formazione di una classe politica separata (da cui l'accusa populista contro l'establishment) e dall'altro all'interruzione del rapporto preferenziale tra le classi sociali del lavoro e la sinistra.

Per cercare di iniziare un'analisi delle molteplici manifestazioni di questa epocale trasformazione della democrazia rappresentativa abbiamo dato vita ad alcuni gruppi di lavoro: "diseguaglianza e diritti" coordinato da Irene Stolzi; "rappresentanza di interessi sociali" coordinato da Luciano Fasano; "rappresentanza politica e trasformazione dei partiti" coordinato da Paolo Natale; "populismi" coordinato da Manuel Anselmi; "comunicazione politica e social media" coordinato da Giovanni Boccia Artieri; "movimenti sociali" coordinato da Loris Caruso; "innovazione democratica" coordinato da Emiliana De Blasio.

Il tema delle diseguaglianze è stato affrontato innanzitutto al fine di inaugurare una riflessione che possa in futuro alimentarsi di una corposa analisi di dati sui fattori che stanno alla base delle valutazioni sulla condizione di disparità; infatti la diseguaglianza è da considerarsi innanzitutto una forma di esclusione ed in particolare di esclusione dalle possibilità dei singoli di aspirare a costruirsi una vita migliore o più desiderabile. Un'attenta analisi delle diseguaglianze si connette anche ad un approfondimento del tema del riconoscimento e delle capacità; inoltre mira a dare conoscenza delle nuove forme di diseguaglianza e trasformazione dello

stato sociale. In questo senso è necessario rilevare una tendenza: è molto evidente che in Italia negli ultimi 25 anni si sia passati da uno stato sociale attivo a uno stato che è essenzialmente regolatore e monitoratore. Specularmente si è avuto un maggiore impegno della società civile, che è diventata un attore più importante nei servizi di cura ed assistenza; c'è stata quindi una devoluzione alla società e a forme private dell'azione che erano un tempo pubbliche. Lo Stato è oggi più burocratico; interviene meno direttamente, ma è più produttore di regole e apparati di monitoraggio. Lo fa anche con una certa diversità geografica nel nostro paese, al punto da farci parlare di una incrinatura dell'unità nazionale nella distribuzione delle risorse e dei servizi, con un aumento enorme del divario tra il nord e il sud: questa dinamica di regionalizzazione è emersa anche nelle ultime elezioni.

Per quanto concerne la rappresentanza degli interessi, è fondamentale segnalare la mortalità del lavoro stabile e la volatilità degli impieghi nel mondo produttivo che si presenta oggi come meno strutturato e continuativo, sia per quanto riguarda la variabile temporale (durata di un'occupazione) che quella spaziale. Diventa pertanto cruciale chiedersi se e come sia possibile riorganizzare la rappresentanza degli interessi sociali tra coloro che sono più vulnerabili ai rischi connessi a questa volatilità. La sinistra era costruita sull'idea della stanzialità e stabilità nel tempo della produzione e della soddisfazione dei bisogni: in conseguenza di questi mutamenti nel mondo del lavoro si registra una completa mancanza di adattamento a livello organizzativo e delle idee. Il tema del lavoro non unisce più ma disgrega, non ha stabilità nel tempo e nello spazio. Si individualizza e si smaterializza ed è connesso alla singola persona senza legame collettivo di classe.

Sul versante della rappresentanza politica, in concomitanza con la caduta

del muro di Berlino, in Italia è caduto anche il sistema politico, messo in crisi da tangentopoli: negli anni successivi, mentre è cresciuta la mobilità nel mondo sociale, il mondo politico si è disgregato, vittima della propria incapacità per lungo tempo di ricomporsi e darsi una nuova struttura sensata. I partiti tradizionali che sono rimasti attivi sono divenuti partiti oligarchici, separati dal mondo sociale con il quale non sanno più recuperare il legame. I partiti tradizionali mostrano la crisi maggiore perché hanno mantenuto idee astratte (giustizia, eguaglianza) alle quali non hanno saputo far corrispondere proposte adeguate, anche per l'allentamento del legame con il territorio e la realtà sociale di riferimento; una perdita di contatto col mondo dei bisogni che li ha resi ciechi e sospettosi di ogni critica, spesso demonizzata come "antipolitica". I partiti tradizionali sono governati quasi solo dai parlamentari e/o sono ridotti a macchine elettorali; vivono dello Stato e nello Stato, come veri e propri partiti cartello; disdegnano il rapporto diretto con i cittadini. Circa i nuovi partiti emersi in questo contesto, essi sono stati o rinasce dalle ceneri del regionalismo della Lega, nata negli anni '80 e che oggi si muove in direzione decisamente nazionalistica o rappresentazioni della *plebeizzazione* della politica come nel caso del Movimento cinque stelle, che si fonda sulla dialettica fra esclusi/establishment: i primi senza rappresentanza e i secondi con un mondo sociale gratificante (riproponendo il rapporto duale fra plebei e patrizi). La dialettica "molti vs. pochi" si definisce più per cosa non siano i molti che per cosa essi siano. Sono partiti post-ideologici quelli basati sui molti, sul numero e, in virtù di questo, si sentono più rappresentativi della democrazia, che appunto sui molti si basa. Ma non hanno un'unità di intenti se non in negativo: sono uniti dall'anti, dall'essere contro. In questo senso è avvenuto un mutamento tellurico non ancora concluso. Dobbiamo chiederci quindi come questi nuovi partiti operino e penetrino la società, anche nei luoghi più difficili e fragili del Paese, ad es. nell'Italia meridionale. La

sorpresa del sud monocoloro grillino derivata dal voto del 4 Marzo è dovuta all'ignoranza che si ha del paese: non si ha contezza della cultura popolare, non solo di variabili socio-economiche come il numero dei disoccupati, ma anche delle modalità di interazione, di formazione di comunità, ecc. I partiti, le associazioni, i media hanno dimostrato con il loro stupore per un esito non previsto che hanno da tempo spento i radar su gran parte del paese che sta ai margini. Il mainstream vede solo se stesso, proprio perché convinto che dal centro possa tutto mediare e contenere. Invece è un estremo fenomeno di cecità, con l'aggravante di volersi auto-consolare.

Nello studio dei populismi si deve coltivare un'ambizione non definitiva ma di analisi contestuale. Bisogna affrontare il tema in relazione non a ciò che sono (come se corrispondessero a regimi definiti) ma all'impatto che hanno sulla democrazia rappresentativa e costituzionale. Cosa si produce in questo ambito oggi, nell'età delle democrazie costituzionali e dei partiti? In questo contesto, i populismi cercano di prendere il posto del potere costituente e vogliono darsi una costituzionalizzazione: vivono della rappresentazione della lotta contro l'establishment ma vogliono raggiungere il potere e cambiare la costituzione, per darle una struttura più coerente con la visione populista che è maggioritarista. La maggioranza deve avere potere di emettere l'ultima parola e di farlo in modo preminente sui corpi organizzati e "le parti". Deve poterlo fare secondo norme costituzionalizzate – e usando la costituzione non come strategica per contenere il potere ma come arma per affermare il potere. Questa è una visione per nulla secondaria; si tratta di una forma ri-costituzionalizzante che comprende la ridefinizione dei rapporti fra poteri e attribuisce preminenza al potere politico che non è redistribuito ma centralizzato nella maggioranza. In questo scenario si usano la comunicazione e i sistemi di audience per rendere la minoranza inefficace (non con leggi liberticide, ma attraverso la

propaganda e l'orientamento del senso comune). Esiste una diffusa tendenza a *nanizzare* le minoranze e l'opposizione politica per rendere entrambi ininfluenti. Questa tendenza rappresenta uno stile della politica, teso a disintermediare il rapporto tra stato e cittadini e fra leader e popolo: il populismo è il sistema che meglio esprime la democrazia dell'audience e meglio vive il rapporto diretto popolo-rappresentante.

L'impatto di nuovi strumenti di comunicazione e di tecnologie mediali può rendere più acute queste sfide che pesano sulla democrazia rappresentativa, ma può anche favorire la costruzione di nuove forme di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, grazie alle piattaforme, a sperimentazioni di e-democracy, all'insegna dell'innovazione dei nostri processi democratici. La demonizzazione dei social non è una strategia saggia anche perché decisamente di retroguardia. Gettarsi in acqua per imparare a nuotare invece che lamentarsi di trovarsi a dover nuotare per salvarsi: la disposizione pragmatica che si adatta alla democrazia può trovare qui nuova linfa.

Questi fenomeni impongono una riflessione multidisciplinare in merito all'articolazione delle relazioni tra società e politica, cittadini e istituzioni. Che rapporto, ad esempio, si stabilisce in un contesto così fluido tra i movimenti sociali e la sfera politica ufficiale? Negli ultimi dieci anni c'è stato un calo generalizzato in Europa di recettività delle rivendicazioni di movimenti. Questo fa sì che dall'ultimo decennio i movimenti si siano spostati su una agency indiretta: la loro azione opera non sull'ottenimento diretto di modifiche richieste ma incidendo sull'opinione pubblica. Di rimando si registra una crescente tendenza dei movimenti a diventare attori politico-elettorali, a farsi partito.

La trasformazione radicale del sistema politico pone numerosi interrogativi, in merito sia ai contesti che alle criticità di nuove possibili sperimentazioni, promosse dall'alto o dal basso. Ad es.: Quali sono i luoghi (digitali e fisici) che possono permettere di sviluppare innovazione democratica e come si possono costruire? Quali sono gli attori che possono facilitare lo sviluppo dell'innovazione democratica?

Sicuramente in questa fase di trasformazione della nostra democrazia occorre pensare a nuove forme di rappresentanza e partecipazione politica. Innovare la nostra tradizione e la nostra prassi democratica.

Per tutti questi motivi, è necessario, in conclusione, approfondire la conoscenza della società democratica che cambia. Nei suoi aspetti sociali, economici e culturali. Bisogna comprendere a fondo le forme nelle quali i partiti sono presenti nella società: avviare un'analisi del discorso sulla funzione del partito e sulla critica anti-partito in Italia (che ha una lunga tradizione, come testimonia la vicenda dell'Uomo Qualunque). Approfondire lo stato di salute dei soggetti politici e la loro funzione in un contesto in cui non c'è più integrazione fra leadership e base. Serve un lavoro di approfondimento sugli statuti dei partiti, sulle loro forme organizzative che sia condotto in modo comparato e sulle loro modalità di reclutamento della classe politica. Infine, serve condurre un'analisi profonda dei capitalismi: che sia analisi delle contraddizioni che questo sistema genera e della impossibilità di operare al suo interno senza una forza politica di volontà. Il sistema non si riproduce automaticamente senza attori e senza intenzioni; ma le forme economiche finanziarie e organizzative delle classi maggiormente centrali nella gestione del sistema globale del capitalismo sono oggi conosciute in modo imperfetto. È necessario quindi puntare sull'approfondimento di questi rapporti di potere. Raccogliamo il sollecito di

Wolfgang Merkel: esiste un dualismo di classe legato alla posizione che si ha nel capitalismo globale. Merkel lo ha posto nei termini di “Cosmopolitismo vs. comunitarismo”: forme, queste citate dal politologo tedesco, che vanno al di là e al di qua degli stati, implicano due forme di aggregazione (o non-aggregazione) legate alla struttura del potere sociale che questi due gruppi esprimono. È una questione ideologica e strutturale e in quanto tale va considerata attentamente, ma ha la sua radice nelle condizioni sociali ed economiche.

Report dei tavoli

DEMOCRAZIA, DISEGUAGLIANZA E DIRITTI

COORDINATRICE: IRENE STOLZI (Università degli Studi di Firenze)

Rapporteur: CORRADO FUMAGALLI (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli)

Partecipanti al Tavolo:

1. CHIAROMONTE WILLIAM (Università degli studi di Firenze)
2. COPPELLOTTI CRISTINA (Piano C)
3. FELLECA BARBARA (Avvocato)
4. JESSOULA MATTEO (Università degli Studi di Milano)
5. KENNY BARBARA LEDA (Fondazione G. Brodolini)
6. MADAMA ILARIA (Università degli Studi di Milano)
7. MINGIONE ENZO (Università Milano Bicocca)
8. PALLANTE FRANCESCO (Università degli studi di Torino))
9. RIVA NICOLA (Università degli Studi di Milano)
10. TONELLO FABRIZIO (Università di Padova)
11. VERDOLINI VALERIA (Antigone)

12. VERONA FEDERICA (Social Housing ZOIA)

Report di Corrado Fumagalli

Il discorso sulla disuguaglianza è indispensabile per immaginare un modello democratico ben fondato. Nel contesto di una democrazia liberale come quella italiana, parlare di disuguaglianze significa ripensare i meccanismi di distribuzione della ricchezza, i canali di accesso ai diritti sociali e i percorsi di vita che formano una società attiva e consapevole.

Quando pensiamo allo stato di salute della democrazia italiana da una prospettiva egualitaria, possiamo riscontrare un gran numero di distorsioni che, direttamente o di traverso, inaspriscono le differenze e impoveriscono la vita politica. Tra i principali problemi, non si può fare a meno di ricordare lo squilibrio tra Nord e Sud del paese, la maldistribuzione della ricchezza, la tensione tra *governance* europea e governo nazionale, il nesso tra lavoro e accesso ai diritti sociali. Su questo sfondo, poi, si riconoscono mancanze nell'allineamento della spesa pubblica ai reali bisogni della popolazione e difetti nell'equilibrio tra presupposto di equità e somministrazione di politiche pubbliche efficienti.

Questo quadro allarmante richiede interventi strutturali a più livelli. Intanto è prioritario ribadire i termini della discussione: aprire a una visione sostanziale della democrazia presuppone un'interpretazione dell'uguaglianza sia come accesso e universalizzazione dei diritti sia come distribuzione di risorse e opportunità.

Ora la platea di chi ha accesso ai diritti e alle strategie di redistribuzione delle risorse è troppo circoscritta. Per esempio, molte donne non trovano più una porta d'ingresso nel mondo del lavoro o sono intrappolate in zone

d'ombra tra tempo libero e tempo attivo, tra privato e pubblico. Al contempo l'eccesso di regolamentazione può far perdere investimenti e ridurre ulteriormente gli spazi d'ingresso nel mercato del lavoro. Allo stesso modo la burocratizzazione della macchina pubblica complica l'azione di *empowerment*, colpisce il rapporto tra equità ed efficienza e rallenta i meccanismi (quando ci sono) di valutazione e controllo. In un sistema di regole assai complesso, quindi, bisogna considerare i limiti di fattibilità normativa. Di certo, non si può fare tutto e, in questo senso, è importante individuare narrazioni false e/o parziali. Ci sono numerose narrazioni distorte e, in molti casi, i cittadini non hanno gli strumenti necessari per decostruire i resoconti falsi e/o parziali. Queste narrazioni possono riguardare alcuni aspetti delle politiche pubbliche (per esempio, i vincoli di spesa, e il numero di impiegati nella Pubblica Amministrazione), ma anche l'identità e l'interesse generale della comunità democratica.

Per iniziare ad affrontare questi temi, è importante considerare politiche flessibili e sistemiche. Modelli flessibili richiedono procedure agili e inclusive di valutazione attraverso cui chi vive le politiche partecipa alla costruzione e alla formulazione di criteri e parametri di controllo. Un approccio sistemico prevede un'azione regolare e duratura. Non si tratta solo di parificare i punti di partenza, ma di seguire nel tempo il processo attraverso cui uomini e donne si sottraggono da posizioni subalterne. Non si tratta di limitarsi all'assistenzialismo. Un'interpretazione ben fondata della democrazia valorizza i piani di vita dei suoi membri, garantisce occasioni per acquisire rispetto di sé nell'ottica di uno scambio tra pari. In questo senso, il buon agire politico dovrebbe partire dall'individuo come portatore/portatrice di diritti e doveri, capace di dare e ricevere in una prospettiva di reciprocità e mutua esposizione. È proprio in questa direzione che si deve superare la tensione tra pluralismo e uguaglianza. Per costruire una società

politicamente attiva le politiche sociali devono proporre spazi di confronto in cui scoprire nuovi messaggi, smentire resoconti falsi e sentirsi parte della vita pubblica.

Sulla base delle riflessioni svolte, il tavolo ha individuato le seguenti proposte per affrontare il tema:

1) Conveniamo che sia necessario superare la tensione tra pluralismo e uguaglianza. Superare le disuguaglianze cognitive richiede esposizione al diverso e spazi di confronto dove scoprire nuovi messaggi e valori con cui partecipare attivamente nello spazio pubblico.

2) L'azione egualizzante deve essere elastica e sistemica. Sistemica nel tempo e geograficamente. Deve essere anche aperta e non limitata a una parificazione dei punti di partenza ma continuativa nel tempo.

3) È necessario riscoprire la dimensione emancipatoria delle politiche sociali. Questo significa partire dall'individuo come portatore di diritti e doveri capace di dare e ricevere in un'ottica di reciprocità e mutua esposizione.

TAVOLO RAPPRESENTANZA INTERESSI ORGANIZZATI

Coordinatore: LUCIANO FASANO (Università degli Studi di Milano)

Rapporteur: ROSA FIORAVANTE (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli)

Partecipanti al Tavolo:

1. BARBIERI MARCO (Confcommmercio Milano)
2. BERETTA MARCO (Filcams CGIL)
3. BOLOGNA SERGIO (ACTA)
4. BORGHI PAOLO (Università degli Studi di Milano Bicocca)
5. CELLA GIANPRIMO (Università degli Studi di Milano)
6. CORTI SANDRO (Vicesegretario Confartigianato Lombardia)
7. GATTINONI MAURO (Direttore Associazione Piccole e Medie industrie della Provincia di Lecco)
8. GATTO SAMUELE (Filcams CGIL Milano)
9. GIUBILEO FRANCESCO (Consulente del lavoro)
10. MARTINI FRANCO (CGIL nazionale)

11. RODRIGUEZ MARIO (Consulente)
12. SCARANO GIANLUCA (Università degli Studi di Milano)
13. SCUOTTO VINCENZO (AIDP Lombardia)
14. SORU ANNA (ACTA)
15. TESTA NICOLA (Presidente Unione Nazionale Professionisti Pratiche Amministrative UNAPPA)

Report di Rosa Fioravante

La principale difficoltà nell'analisi dei mutamenti della rappresentanza di interessi organizzati risiede nell'identificazione precisa delle nuove configurazioni e dei nuovi attori emergenti in questo campo. Tali mutamenti si registrano nel mondo del lavoro autonomo, dipendente (la cui distinzione è sempre più incerta) e altresì in ambito datoriale. Tali mutamenti vanno tutti nella direzione di una progressiva frammentazione e disomogeneità. La volatilità del mondo produttivo (durata nel tempo, stanzialità geografica, strategie ecc.) dà origine ad un'altrettanta veloce e multiforme scomposizione e ricomposizione dell'organizzazione degli interessi sociali, alla quale il quadro normativo fa fatica a rispondere prontamente e in modo duraturo.

Si pone così il tema di coltivare le rappresentanze: cambiando spesso posto di lavoro non ci si impegna a migliorarlo. Allo stesso modo è tramontata la cultura del management della grande impresa, con caduta della qualità dirigenziale. Si assiste ad un aumento generalizzato del *contingent work* e si va verso una forma di impresa "a grappolo" e a rete, con investimento minimo di capitale e massimizzazione della flessibilità sul lavoro. Questo determina un problema di welfare (oltre che di continuità reddituale) per coloro che somministrano prestazioni di questo tipo. Inoltre,

larga parte delle imprese del settore digitale e delle nuove tecnologie hanno una redditualità sproporzionata all'occupazione che offrono. Questi mutamenti danno origine a situazioni di asimmetria fra le parti (es. nel caso del lavoro da piattaforma il datore non riconosce i lavoratori come dipendenti), ma anche a prove di convergenza importanti nelle quali le parti cercano un dialogo per far fronte al cambiamento di paradigma: si è passati dal luogo fisico di lavoro con una dimensione collettiva della rappresentanza ad una dimensione immateriale del lavoro connessa ad atomizzazione e solitudine del lavoratore. Per questo sono in fase di sperimentazione e meritano attenzione tutte le forme di neointermediazione.

Poiché le caratteristiche del mercato del lavoro dipendono in modo determinante dalle linee di sviluppo economico e l'ingegneria normativa non risolve il problema della qualità e della quantità del mercato del lavoro, è necessario mantenere lo sguardo sulla strategia politica e di sistema. Nell'ambito del ragionamento complessivo è necessario inserire anche un approfondito studio del tema del salario minimo nei suoi pro e contro e dei suoi risvolti sociali, di impatto sui corpi intermedi e nel medio lungo periodo.

Dal punto di vista della strategia e dell'analisi complessiva sulle modalità di produzione e i cambiamenti della società è importante focalizzare il tema del costo sociale in termini di: conseguenze del modello di business adottato, esternalità provocate dai modelli di produzione e distribuzione, condizione più generale del mondo del lavoro che permettono di mantenere prezzi bassi e ottenere servizi vantaggiosi per i consumatori. Il calcolo delle esternalità dei prezzi bassi ad alto costo sociale è un terreno sul quale le associazioni di categoria, in collaborazione con le istituzioni pubbliche e altri, possono incidere molto. Si segnala in questo senso anche l'emergere di nuove

sensibilità al consumo (es. Km zero).

La miopia sociale del consumatore fa spesso parte di un più ampio problema di autorappresentazione del singolo nel futuro e rappresentazione collettiva derivante dall'atomizzazione della società e dalla precarizzazione delle situazioni individuali, inserite in una dinamica competitiva e non cooperativa. L'alta competizione è anche causa di scarsa effettualità delle modalità di conflitto e della perdita di potere contrattuale dei lavoratori: per questo è necessario indagare le modalità di nuova costruzione della rappresentanza nel conflitto e di esplorare opzioni di coalizioni di interessi (es. per inserire in agenda pubblica il tema del "furto di salario" connesso a nuove forme di lavoro e lavoro immateriale).

È necessario indagare e immaginare strategie e forme adattive del progresso tecnologico che non si rassegnino allo smembramento della rappresentanza in conseguenza di quest'ultimo, ma diano vita a modalità virtuose ed innovative di fare connessione fra singoli, parti di società e rappresentanza politica.

Sulla base delle riflessioni svolte, il tavolo ha individuato le seguenti proposte per affrontare il tema:

1) Occorre pensare a forme di rappresentanza di interesse comune, superando gli ostacoli rappresentati dalla competizione intra-categoriale e dal mancato coinvolgimento del pubblico/consumatore nelle esperienze rivendicative;

2) Si evidenzia la necessità di organizzazione del conflitto per la costruzione di identità collettive;

3) Si evidenzia la necessità di ripensare il rapporto fra conflitto e frammentazione (salario minimo vs. soluzioni erga omnes);

RAPPRESENTANZA POLITICA

COORDINATORE: PAOLO NATALE (Università degli Studi di Milano)

RAPPORTEUR: CECILIA BIANCALANA (Università degli Studi di Torino)

Partecipanti al tavolo:

1. PAPINI ALESSANDRO (IULM)
2. CAMATARRI STEFANO (Università Autonoma di Barcellona)
3. PAPAVERO LUCIA (Università degli Studi di Milano)
4. DI GREGORIO ANGELA (Università degli Studi di Milano)
5. CADEDDU DAVIDE (Università degli Studi di Milano)
6. BIANCHI DAVIDE GIANLUCA (Eupolis Lombardia)
7. ZUNINO MATTIA (Segretario Nazionale GD)
8. AGAZZI DAVIDE (Comune di Milano)

Report di Cecilia Biancalana

Il campo della rappresentanza politica è caratterizzato da profondi

mutamenti e trasformazioni. Da una parte, il comportamento degli elettori è sempre più volatile. Gli elettori non sono più fedeli come lo erano in passato, e anche la “fedeltà leggera” che ha contraddistinto la cosiddetta seconda repubblica sembra svanita. Il voto, infatti, non rappresenta più una scelta che rispecchia la testimonianza di un’appartenenza. Allo stesso modo, il contenuto delle proposte di policy e delle retoriche degli attori politici è molto fluido ed è sempre più difficile per gli elettori orientarsi.

L’azione politica è improntata alla rapidità. Sembra che l’aspetto comunicativo prevalga su quello sostanziale, sia in termini temporali (prima si comunica e poi si fa) che sostanziali (è più importante il comunicare del fare). La rapidità si unisce anche all’aspetto della volatilità, in quanto le preferenze degli elettori per leader e partiti mutano velocemente. Sembra che la politica sia improntata più alla “gestione della contingenza” che alla costruzione di progetti a lungo termine.

In questo contesto, emergono nuove polarizzazioni e bipolarizzazioni e modelli di partiti nuovi. Per quanto riguarda la struttura del campo politico emergono nuove fratture e cleavages: quella che divide élite e popolo; centro e periferia; nord e sud; contesti sociali fragili e privilegiati. Per quanto riguarda, invece, i modelli di partiti, da una parte assistiamo alla nascita e al successo di partiti dei leader, dall’altra di partiti che puntano sul coinvolgimento diretto (spesso solo simbolico) e disintermediato dei cittadini. In questo campo, il tema del reclutamento del personale di partito è rilevante, in quanto la selezione della classe politica consente di selezionare anche le istanze che entrano nel discorso e nell’agenda politici. Le élite appaiono – e spesso sono – infatti, sempre più staccate dalla società, e faticano a rappresentare la crescente complessità delle domande che da essa provengono.

Ma, per uscire dall'impasse, non è più possibile riproporre modelli superati (quelli che fanno riferimento alla cosiddetta "età dell'oro" dei partiti). Non è possibile tornare ai partiti di massa, anche se talvolta sembra che la partecipazione e la selezione della classe dirigente fossero migliori allora. Ma è vero, d'altra parte, che i partiti faticano sempre più a conoscere i propri elettori, le loro preferenze, i loro bisogni. È necessaria una maggiore conoscenza e consapevolezza di questi aspetti da parte degli attori politici. Questo potrebbe essere realizzato non soltanto attraverso una maggiore presenza sui territori, sempre più difficile in un'epoca di destrutturazione dei partiti, ma anche attraverso studi scientifici approfonditi, ad esempio sulle motivazioni di voto. C'è bisogno, insomma, di un maggiore ascolto. È utile, quindi, ripensare la rappresentanza dal basso, e questo in due modi.

Da una parte, attraverso il ridisegno di leggi e sistemi elettorali maggiormente incarnati sul territorio, con *constituency* più piccole, che valorizzino la rappresentanza locale e in cui la persona dell'eletto possa rappresentare (anche simbolicamente) le istituzioni centrali sul territorio, in cui i politici siano al servizio della cittadinanza e si sviluppi una efficace interazione tra la popolazione e gli eletti, o gli stessi rappresentanti dei partiti e delle amministrazioni locali.

Dall'altra, è necessario valorizzare le istituzioni locali. L'amministrazione comunale deve essere il connettore del tessuto sociale e politico della comunità. Anche a livello simbolico, le istituzioni locali rappresentano la vicinanza della politica con i cittadini. È necessario dunque incentivare la partecipazione locale dei cittadini per creare fiducia nella politica. Potenziare e valorizzare la strutturazione territoriale della partecipazione civica attraverso l'attivazione di luoghi fisici nei quartieri in cui creare aggregazione, discutere, erogare servizi, dare informazioni e risposte ai

cittadini-elettori: dei centri di incontro e di sviluppo di cultura civica.

Sulla base delle riflessioni svolte, il tavolo ha individuato le seguenti proposte per affrontare il tema:

1) Responsiveness. I partiti non conoscono i propri elettori, le loro preferenze, i loro bisogni. È necessaria una maggiore conoscenza e consapevolezza di questi aspetti da parte degli attori politici. Questo potrebbe essere realizzato non soltanto attraverso una maggiore presenza sui territori, sempre più difficile in un'epoca di destrutturazione dei partiti, ma anche attraverso studi scientifici approfonditi, ad esempio sulle motivazioni di voto.

2) Empowerment. È necessario incentivare la partecipazione locale e amministrativa dei cittadini per creare fiducia nella politica. Potenziare e valorizzare la strutturazione territoriale della partecipazione civica attraverso l'attivazione di luoghi fisici nei quartieri in cui creare aggregazione, discutere, erogare servizi, dare informazioni e risposte ai cittadini-elettori: dei centri di incontro e cultura civica.

3) Al fine di creare una relazione più stretta tra cittadini ed eletti, una strada potrebbe essere quella dell'implementazione di sistemi elettorali maggiormente incarnati sul territorio, con constituency più piccole, in cui i politici siano al servizio della cittadinanza e si sviluppi una efficace interazione tra la popolazione e gli eletti, o gli stessi rappresentanti dei partiti e delle amministrazioni locali. Territorializzare la rappresentanza.

FENOMENI POPULISTI

COORDINATORE: MANUEL ANSELMI (Università degli Studi di Perugia)

RAPPORTEUR: PAULINA BARRERA ROSALES (Università degli Studi di Torino)

Partecipanti al tavolo:

1. ALMAGISTI MARCO (Università degli Studi di Padova)
2. BLOKKER PAUL (Univerzita Karlova di Praga)
3. DAMIANI MARCO (Università degli Studi di Perugia)
4. ONESTI MASSIMILIANO (Università degli Studi di Milano)
5. PALANO DAMIANO (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)
6. ROSTI MARZIA (Università degli Studi di Milano)

Rapporteur: Paulina Barrera Rosales

Secondo una delle interpretazioni prevalenti sul populismo, le ideologie, gli stili, le pratiche populiste sono da considerare una patologia, da evitare se non si vuole mettere in crisi un governo democratico. Nonostante ciò, nella discussione sul populismo durante il forum Democrazia Minima è emersa la

necessità di ripensare la relazione di questa nozione con quella di crisi. Se esistono elementi per pensare che le democrazie odierne stiano attraversando momenti di crisi, è possibile pensare che populismo e democrazia siano compatibili? Da una parte è vero che la democrazia, essendo una forma di governo che presuppone il pluralismo, è contraria alle pretese di omogeneità e alle forme manichee del tipo «amico-nemico», molto usate nelle esperienze considerate come populiste. In questo senso, la forma in cui si svolgono le attività politiche nei regimi populistici potrebbe essere considerata contraria a una forma minima di democrazia. D'altra parte il populismo potrebbe essere analizzato come un'alternativa per contrastare situazioni come il basso coinvolgimento popolare nella politica, la crescente sensazione di mancanza di rappresentatività e l'aumento della sfiducia nelle istituzioni che subiscono le democrazie. In questo secondo senso, il populismo potrebbe risultare un antidoto per la democrazia – piuttosto che il suo contrario.

Eppure quest'ultima possibilità pone altri importanti interrogativi. In primo luogo, sarebbe importante studiare le condizioni dell'insorgenza dei populismi nel mondo, siano esse le crisi economiche, la presenza di élite separate dal resto dei cittadini, o la recente trasformazione della comunicazione politica. In secondo luogo, poiché il populismo si presenta come una soluzione alle promesse non mantenute della democrazia, sarebbe interessante studiare se e come i populistici, una volta al potere, siano in grado di dare una risposta soddisfacente alle domande dei cittadini (*responsiveness*). Tuttavia negli scenari populistici non si costruisce il consenso soltanto attorno alle questioni sensibili per i cittadini. Il populismo si presenta come una riappropriazione dal basso verso l'alto, come una rivincita del potere del popolo, che è stato sconfitto. A sua volta, il leader diventa rappresentante di chi è stato escluso. Gli stessi leader, a volte, sono

persone che in precedenza non partecipavano alla vita pubblica e che si presentano come *leader outsider*, rafforzandosi attraverso discorsi antisistema e favorendo la disaffezione per le istituzioni. Infatti, i movimenti populistici spesso cercano di comunicare l'idea che ci debba essere una «rottura» con le istituzioni esistenti.

Nonostante ciò, una volta arrivati alle cariche pubbliche, i populistici – leader e movimenti – sono costretti o ad agire dentro le istituzioni o a cercare di cambiarle. A partire da queste considerazioni, un'altra direttrice di ricerca potrebbe essere il rapporto tra i populismi e le istituzioni: è possibile immaginare un rafforzamento istituzionale a partire dalle trasformazioni populiste o questi cambiamenti tendono sempre al loro indebolimento? Durante i regimi populistici ci sono stati momenti non soltanto di riforme istituzionali, ma costituenti, di creazione di intere costituzioni. Ma diversamente da altri discorsi di rottura, i movimenti populistici non cercano di distruggere la democrazia (com'è successo nei regimi fascisti) mirando addirittura a legittimarsi attraverso il diritto. Il tema della legittimazione solleva quello del rapporto tra populismo e democrazia, rispetto al quale ci si può chiedere fino a che punto le trasformazioni avvengono all'interno dei confini dei regimi democratici o se siano piuttosto dei mutamenti verso altre forme di governo.

Su questi quesiti la ricerca teorica potrebbe aiutare a chiarire il concetto di populismo, a partire dal quale si può comprendere meglio il rapporto democrazia-populismo, la (falsa?) contrapposizione tra democrazia ed efficacia, così come il ruolo del diritto nelle trasformazioni populiste. A livello pratico, le ricerche potrebbero essere utili per capire la «domanda» dei cittadini che si sentono trascurati dai politici, le istituzioni e la democrazia, studiare il ruolo dei partiti politici in questi regimi, le migliori

condizioni di sviluppo di questi regimi, la loro legittimazione a partire da meccanismi diretti (specie il referendum) e la loro legittimazione attraverso politiche clientelari e sussidi. La ricerca comparata diventa indispensabile per capire i diversi populismi, non soltanto tra paesi ma anche a livello regionale.

Sulla base delle riflessioni svolte, il tavolo ha individuato le seguenti proposte per affrontare il tema proponendo le seguenti piste di ricerca:

1) Che rapporto intercorre fra democrazia e populismo? Il populismo è un rafforzamento o va contro la democrazia? Rappresenta una trasformazione o una minaccia per le democrazie? In quale direzione? Esiste una ciclicità élite-democrazia?

2) I populismi cambiano la forma in cui intendiamo rappresentanza? La disintermediazione cerca di creare (l'impressione di) un rapporto diretto tra leader e i cittadini e in quel senso si presenta come l'integrazione delle masse dentro la politica. D'altra parte, essendo il soggetto "il popolo" e non i cittadini in plurale, ci sono assunzioni e pretese di omogeneità (ad es. movimenti sovranisti) dentro la comunità politica e rende possibili le logiche amico-nemico.

3) Una volta che i populistici sono al potere, come fanno a guadagnare fiducia? Siccome i discorsi critici creano molte aspettative, come fanno a rimanere al potere quando non hanno la capacità di dare una risposta soddisfacente (*responsiveness*) alle domande dei cittadini? Come si costruisce il consenso attorno alle questioni sensibili per i cittadini (sussidi, politiche assistenziali)? Quanto durano i governi populistici?

4) E' necessario operare studi comparati sui fenomeni populistici.

Indagando l'eredità storica dei paesi in cui sorgono, e mettendo a confronto ogni populismo con quello di altri paesi della sua regione e di altre.

MOVIMENTI SOCIALI

Coordinatore: LORIS CARUSO (Scuola Normale Superiore)

Rapporteur: SARA TROGLIO (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli)

Partecipanti al Tavolo:

1. DI MONTE ALBERTO (MayDay)
2. MAINARDI ARIANNA (Scuola Normale Superiore)
3. NOSSA ANDREA (Rete della Conoscenza)
4. PREVETE ROSANNA (RENA)
5. MANNARI ENRICO (Fondazione Memorie Cooperative)
6. COSSUTTA CARLOTTA (Università degli Studi del Piemonte Orientale)
7. SCIUTO CINZIA (Giornalista – MicroMega)

Report di Sara Troglio

Interrogarsi sulle caratteristiche dei movimenti sociali oggi, in Italia, non può escludere dal ragionamento il ruolo politico che questi hanno a livello nazionale e locale. Il rapporto fra movimenti sociali e sfera politica-ufficiale

può essere sempre più inteso come nodo centrale e fine del movimento stesso a cui questi sono chiamati a dar risposta.

Negli ultimi dieci anni si è registrato un calo generalizzato a livello europeo della recettività da parte delle istituzioni di differente livello verso le rivendicazioni portate avanti da movimenti organizzati. Questo processo ha favorito uno spostamento dei movimenti verso pratiche di azione differenti, ovvero verso una agency indiretta operante - non sull'ottenimento immediato dell'accoglimento delle proprie richieste - ma su un'azione comunicativa, volta a modificare l'opinione pubblica sul determinato tema. Il cambio di prospettiva risulta estremamente interessante in quanto sottende ad una progettualità di lungo periodo, che lavora su un piano pubblico politico/culturale, mediante il quale determinare una scelta politica successiva.

Un'altra tendenza generata dalla maggiore difficoltà di dialogo fra istituzioni e movimenti può essere riscontrata nella scelta di alcuni movimenti di base di divenire essi stessi attori politici in concorrenza elettorale: ciò vale sia sul piano fattuale - con organizzazioni extraparlamentari che partecipano ad elezioni- che su quello simbolico - con il richiamo al termine "Movimento" da parte di forze politiche già inserite nella struttura parlamentare ed istituzionale.

La variazione del rapporto fra istituzione e movimento e il conseguente cambiamento di progettualità politica del movimento stesso, sta inevitabilmente incidendo anche sulle strutture interne di relazione dei singoli gruppi di attivisti.

Dalla strutturazione del sistema di decisione, alla questione del consenso della popolazione in cui si inserisce, alla gestione della comunicazione con

l'esterno: tutte queste pratiche, da sempre centrali all'azione rivendicativa, divengono ora impellenti di ridefinizione sulla base dei cambiamenti - e delle disaffezioni - del sistema rappresentativo. In un momento di crisi - presunta o reale - delle progettualità politiche di area socialdemocratica diviene necessario per i movimenti interrogarsi sul ruolo specifico della propria area rivendicativa.

La domanda, sulla quale ancora non esiste una univoca scelta attuativa, resta: scegliere di presentarsi come solo erogatore di servizi non più forniti dalle Istituzioni oppure riformularsi internamente per poter assurgere a ruolo di "cinghia di trasmissione" fra i gruppi sociali e le parti politiche?

La discussione attorno alle forme di presenza e progettualità politica non può inoltre non considerare le problematiche sollevate dalla questione dei *commons*, nella necessità di trovare forme di proprietà collettiva non solo del mezzo ma degli stessi dati prodotti. Ciò rientra nelle problematiche derivanti dell'uso delle tecnologie - qualsiasi tecnologia di trasmissione culturale- in ambito politico, le quali determinano e condizionano la discussione politica stessa.

Questi quesiti non riguardano solo la puntuale operatività del movimento, ma il loro ruolo ed il fine politico in uno scenario mobile in cui la *governance* nazionale si somma e confligge con quella sovra e extra statale. In uno scenario politico che va sempre più verso uno Stato post assembleare e post rappresentativo, con una crisi profonda degli organi intermedi e degli interlocutori di area, si rende fondamentale per i movimenti lavorare alla creazione di una propria idea sulla organizzazione politica del futuro al fine di rispondere coerentemente alla necessità di uscire "democraticamente" da questa transizione. La risposta può essere già

contenuta in alcune delle pratiche movimentiste oppure questa va ricercata in forme di unione con sistemi di integrazione fra democrazia partecipativa e diretta a quella rappresentativa?

In uno scenario in veloce transizione, l'unità base su cui sperimentare e provare ad applicare possibili soluzioni rimane il territorio, come luogo di incontro su cui si ritrovano in nuce attori, dinamiche, interessi e conflitti della scala più estesa e nei quali provare a inserire - ed inventare- forme di gestione innovative e partecipative.

Sulla base delle riflessioni svolte, il tavolo ha individuato le seguenti proposte per affrontare il tema:

1) L'allargamento della partecipazione necessita di potersi avvalere della costruzione di una proposta concreta sul futuro della democrazia che favorisca possibili intrecci tra forme di democrazia partecipativa, diretta e amministrativa. A tal fine, per avere un maggior impatto sulla dimensione politica, i movimenti sociali dovrebbero dotarsi di una progettualità di più lungo periodo, guardando oltre la dimensione vertenziale contingente;

2) Non c'è partecipazione senza conflittualità: si evidenzia la necessità di ampliare la sfera inventiva non solo in capacità vertenziale, al fine di creare pressione sulle amministrazioni per una co-progettazione sui territori su base cittadina (come modello-dimensione minima di organizzazione) e territoriale (come modello sperimentale di una governance socioeconomica originale);

3) Ideare e sviluppare nuove pratiche politiche per ricreare forme di partecipazione attiva sulla base dell'identità dei soggetti coinvolti nella mobilitazione, attivando dei presidi sulla gestione dei commons digitali (dati,

piattaforme, privacy) e nella promozione di usi civici - e forme innovative e partecipative - di gestione dei commons stessi all'insegna di pratiche politiche maggiormente inclusive.

INNOVAZIONE DEMOCRATICA

Coordinatore: EMILIANA DE BLASIO (LUISS Guido Carli)

Rapporteur: ENRICO BIALE (Università degli Studi del Piemonte Orientale)

Partecipanti al Tavolo:

1. CARRARO MARTINA (Politecnico di Milano)
2. D'ALENA MICHELE (Fondazione Innovazione Urbana)
3. DE CHIARA FRANCESCA (Fondazione Bruno Kessler)
4. DE CINDIO FIORELLA (Rete Civica Milano)
5. FIORILLO MICHELE (Civico Europa)
6. FLORIDIA ANTONIO (Osservatorio elettorale e Politiche per la partecipazione, Regione Toscana)
7. FRIGERIO ROBERTO (Comune di Villasanta)
8. GIACOMINI GABRIELE (Assessore all'innovazione del Comune di Udine)
9. LIPPARINI LORENZO (Assessore a partecipazione e cittadinanza attiva del Comune di Milano)
10. SORICE MICHELE (LUISS Guido Carli)

Report: Enrico Biale

Considerando i luoghi dell'innovazione, è necessario partire da due ambiti. Da un lato, bisogna considerare le community di esperti che possano condividere le proprie esperienze e competenze al fine di migliorare le future pratiche di innovazione democratica. Dall'altro, bisogna concentrarsi sui luoghi (fisici o on-line) all'interno dei quali le pratiche di innovazione democratica possono svilupparsi al fine di coinvolgere il più possibile i cittadini.

In tema di innovazione democratica non è possibile ignorare la partecipazione ibrida e continuare a contrapporre partecipazione on-line e off-line ma si devono sviluppare processi che includano entrambe queste dimensioni. Una questione molto importante, che coinvolge anche quelli che sono gli attori dei processi di innovazione, riguarda chi deve controllare le piattaforme. Sebbene sia fondamentale non chiudersi rispetto ai social media o alle piattaforme private che sono maggiormente diffuse tra i cittadini, è fondamentale che la piattaforma sia pubblica. Per facilitare i processi di partecipazione si deve altresì rendere le piattaforme il più vicine possibili ai cittadini, avvicinandole a quelle che sono le esigenze di chi dovrà a queste accedere e coinvolgendo gli attori intermediari che sono presenti sul territorio come le associazioni.

Facilitare e rafforzare i processi di innovazione democratica richiede di dare loro un sempre maggiore spazio. Per farlo, risulta fondamentale delegare potere ai cittadini, garantendogli che la loro partecipazione conterà e avrà un impatto significativo, e dedicare risorse specifiche per sviluppare questi processi, in modo da facilitare il loro sviluppo e la sperimentazione che in questo contesto è fondamentale. È necessario lavorare con molta

attenzione sugli elementi che possono spingere i cittadini a partecipare ai processi innovativi ed è stato sottolineato come la delega di potere risulti uno degli aspetti più significativi. Anche se è oggetto di discussione, l'idea di un'autorità di garanzia è stata esclusa sottolineando come i processi di innovazione debbano essere il più liberi possibile. Si evidenzia tuttavia come sia necessario creare un database che raccolga tutte le esperienze fatte nei diversi contesti territoriali. Emerge inoltre la centralità che le città possono ricoprire per favorire i processi di innovazione democratica. Non solo le città sono gli spazi di maggior sviluppo dei prossimi anni, ma sono i contesti che con maggiore facilità possono sperimentare e avere incentivi a farlo. Si potrebbe poi pensare a una federazione tra le diverse esperienze cittadine in modo da passare da un livello locale a uno nazionale o sovranazionale. In questo senso, risulta opportuno creare un database per raccogliere, pubblicizzare, verificare le diverse pratiche di innovazione democratica, accompagnando il processo alla formazione di community on line tra esperti che si occupano di questi temi e che discutano di queste pratiche; delegare potere ai cittadini in modo chiaro, firmando un patto tra cittadini e amministrazione e assicurando che il processo innovativo permetta ai cittadini di avere impatto sul processo politico; identificare luoghi della partecipazione devono essere pubblici anche se devono poter comunicare con media privati. In questo modo le pratiche di innovazione democratica possono divenire sempre più parte integrante di un processo di innovazione politica.

Sulla base delle riflessioni svolte, il tavolo ha individuato le seguenti proposte per affrontare il tema:

- 1) Creare un database per raccogliere, pubblicizzare, verificare le diverse pratiche di innovazione democratica. Questo dovrebbe essere accompagnata

da formazione di community on line tra esperti che si occupano di questi temi e che discutano di queste pratiche;

2) Delegare potere ai cittadini in modo chiaro, firmando un chiaro patto tra cittadini e amministrazione e assicurando che il processo innovativo permetta ai cittadini di avere impatto sul processo politico;

3) Luoghi della partecipazione devono essere pubblici anche se devono poter comunicare con media privati;

4) Da innovazione democratica a innovazione politica. Occorre attuare le misure che consentono alle pratiche di innovazione di divenire sempre più parte del processo politico favorendo il dialogo tra cittadini e istituzioni.

NEW MEDIA, SOCIAL MEDIA E POLITICA

Coord: Giovanni Boccia Artieri

COORDINATORE: GIOVANNI BOCCIA ARTIERI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO – CARLO BO)

RAPPORTEUR: CRISTINA CREMONESI (UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TORINO)

Partecipanti al tavolo:

1. FRANCESCA ARCOSTANZO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO)
2. GIOVANNI PAGANO (EUVISION)
3. PAOLA BONINI (DIGITAL DIRECTION RAI)
4. ANTONELLA NAPOLITANO (CHILD)
5. TIZIANO BONINI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA)
6. MARCO BORRACCINO (SOCIAL MEDIA STRATEGIST)
7. LUIGI CECCARINI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO – CARLO BO)
8. GUIDO LEGNANTE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA)
9. LIDIA BARATTA (LINKIESTA)

10. JACOPO TONDELLI (DIRETTORE DE GLI STATI GENERALI)
11. STEFANO DRAGHI (IULM)
12. MARIA FRANCESCA MURRU (UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO)
13. SARA BENTIVEGNA (UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA)
14. MASSIMILIANO PANARARI (UNIVERSITÀ BOCCONI)
15. PATRIZIA CATELLANI (UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO)

L'avvento dei social media ha modificato la relazione tra cittadini, media e politici introducendo nuove modalità di informazione e partecipazione politica. Tuttavia, un decennio dopo la loro diffusione e nonostante le grandi aspettative suscitate, i social media non sembrano aver avvicinato i cittadini alla politica e il loro funzionamento come strumenti di informazione risulta opaco e problematico.

Un ripensamento del rapporto tra cittadini, social media e attori politici risulta necessario per poter ridurre in modo realistico la distanza tra politica e società. A questo fine due linee di ricerca devono essere perseguite.

È innanzitutto necessario avviare una riflessione che conduca a una definizione inclusiva e condivisa di partecipazione. Con questo termine, infatti, si può intendere una vasta gamma di comportamenti che va dalla semplice espressione di sostegno all'effettivo condizionamento dei decisori politici. La partecipazione inoltre può essere molto puntuale e attivarsi su temi specifici, nonché manifestarsi in diversi modi e con diversi gradi, anche in relazione alle diverse generazioni.

Tutte queste sfaccettature della partecipazione vanno tenute in conto quando ci si approccia allo studio dei social media come strumenti partecipativi. Una prima linea di ricerca dovrebbe quindi chiarire quale grado di partecipazione è possibile sviluppare sui social media e quale livello minimo di partecipazione essi dovrebbero garantire.

I social media possono infatti consentire alcune forme di partecipazione - che vanno da forme più semplici, come ad esempio i like, a condivisioni di contenuti, fino a discussioni - ma queste poi possono svilupparsi in azione collettiva su altre piattaforme o offline, oppure non avere seguito, restando solo una forma puramente espressiva. Oppure possono manifestare il senso di cittadinanza entro una gamma complessa che va dalla dimensione del dovere civico a quella della socievolezza e di una modalità “playful” - in particolare tra i più giovani.

È quindi importante non caricare di eccessive aspettative sociali i social media, come invece avviene ora a causa di una sovra-interpretazione del loro ruolo proposta da professionisti della politica e della comunicazione. A questo proposito è necessario studiare le retoriche di comunicazione utilizzate dalle culture professionali di giornalisti e politici nel parlare di social media e delle problematiche a essi collegate, come la narrazione relativa alle forme di polarizzazione, alle echo chamber e alle fake news, e verificare quanto siano realistiche.

Allo stesso tempo è necessario promuovere una piattaforma culturale di confronto con il mondo della ricerca scientifica che analizzi nei contesti locali le effettive forme, e le possibili ricadute in termini comunicativi, di promozione, propaganda ed engagement attraverso i social media. Tali ricerche, sugli immaginari sociali e sulle forme effettive, potrebbero avere un impatto concreto sul dibattito pubblico riuscendo a promuovere una lettura diversa e più realistica dei social media come strumenti partecipativi.

Per avvicinare realmente i cittadini alla politica attraverso i social media sarebbe poi opportuno garantire che essi offrano un'ecologia più completa dell'informazione e del suo rapporto con la comunicazione. Una seconda linea di ricerca potrebbe quindi essere dedicata all'economia politica delle piattaforme e al rapporto fra forme di regolamentazione (e deregolamentazione) e (social) media – sul solco della regolamentazione delle telecomunicazioni del novecento.

Infatti, se le piattaforme sono da considerarsi dei media di massa a tutti gli effetti che operano secondo delle logiche di profitto – capaci cioè di promuovere scambi comunicativi e informativi, oltre che commerciali di diversa natura –, occorre analizzare in quali direzioni si stiano muovendo e si possano muovere i diversi governi nazionali e sovra-nazionali in relazione a questi nuovi monopoli globali: in sintesi significa porsi il problema del “pluralismo di piattaforma”.

Il che comporta analizzare possibili soluzioni e regole etiche in ambito di algoritmi, individuare meccanismi che incentivino a perseguire la funzione di “servizio pubblico” (che i social media si sono arrogati in alcune circostanze, ad esempio comparando i programmi dei partiti politici italiani nelle ultime elezioni), stimolare attraverso facilitazioni la visibilità di realtà no-profit e civiche negli spazi delle piattaforme.

1) Offrire una lettura diversa e più realistica dei social media come strumenti partecipativi grazie allo svolgimento di una ricerca sulle retoriche di comunicazione utilizzate dalle culture professionali in merito a *echo chambers* e *fake news*

2) Individuare le strategie per spingere i social media a offrire ai propri

utenti un'informazione equa e plurale

3) Proporre un rinnovamento delle norme nazionali sul funzionamento dei media che tenga conto dell'ambiente cross-mediale in cui i cittadini oggi sono immersi.

Autori

Nadia Urbinati, docente di Scienze politiche presso la Columbia University di New York, è membro del Comitato Scientifico di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e responsabile scientifico dell'area di ricerca della Fondazione dedicata all'innovazione politica. Si occupa del pensiero democratico e liberale contemporaneo e delle teorie della sovranità e della rappresentanza politica. Collabora, fra gli altri, con "La Repubblica" e "Il Sole 24 ore".

Wolfgang Merkel, professore di Scienza Politica Comparata e Policy Research all'Università Humboldt di Berlino, direttore del centro di ricerca su "Democrazia e Democratizzazione" del Berlin Social Science Center (WZB). Trasformazione dei regimi politici, democratizzazione, partiti politici, socialdemocrazia e giustizia sociale sono gli i campi di ricerca da lui affrontati. Fra le recenti pubblicazioni: "*Democracy and Crisis. Challenges in Turbulent Times*" (Democrazia e crisi. Sfide in tempi turbolenti), Merkel, W., Kneip, S. (2018).

Joan Subirats è professore all'Università Autonoma di Barcellona, si occupa dei temi della governance, del public management e dell'analisi delle politiche pubbliche, dell'esclusione sociale e dell'innovazione democratica. Fondatore dell' IGOP (Institute of Governement and Public Policy), scrive su El País, Público, Eldiario.es. È stato cofondatore e presidente della

piattaforma di Barcelona En Comú.

Rosa Fioravante, dottore in scienze filosofiche all'Università degli Studi di Milano con una tesi sulla ideologie della globalizzazione. Ricercatrice di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, traduttrice, curatrice e autrice. Ha curato, fra gli altri, il libro di Bernie Sanders “*Quando è troppo è troppo! Contro Wall Street, per cambiare l’America* (Castelvecchi, 2016) e ha scritto a quattro mani “*La sinistra necessaria. Un dialogo fra generazioni*” (Castelvecchi, 2017). Blogger per HuffingtonPost.it, è teaching assistant alla cattedra di Political Sociology alla Luiss di Roma e membro del centro di ricerca Centre for Conflict and Participation Studies.

Spartaco A. Puttini lavora presso Fondazione Giangiacomo Feltrinelli dove si occupa delle attività di conservazione e valorizzazione del Patrimonio archivistico e bibliotecario e coordina le attività dell'Osservatorio sulla democrazia.